

# QUADERNI



Università degli Studi di Siena  
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA POLITICA

FABIO PETRI

Implicazioni per la Politica Economica di alcuni Recenti  
Risultati di Teoria Economica

n. 378 – Febbraio 2003

**Abstract** - Vengono riassunti i risultati sia critici che costruttivi, nella teoria economica della distribuzione, dell'investimento, e della crescita, dovuti alle indagini di Sraffa (1960) e di altri economisti che hanno continuato lungo il sentiero da lui tracciato, e si mostrano le loro importanti implicazioni per la politica economica. Si mostra che non è vero che i salari reali debbano diminuire affinché la domanda di lavoro aumenti; non è in generale vero che debba diminuire la propensione media al consumo per poter aumentare gli investimenti; è da rifiutare la tendenza spontanea alla piena occupazione o al NAIRU; non è affatto inevitabile che diminuzioni della disoccupazione tendano a far aumentare l'inflazione; l'avversione alla spesa statale in deficit va grandemente ridimensionata. In appendice un documento di politica economica composto da Boeri, Layard e Nickell, commissionato da Blair e D'Alema, viene criticato come basato su teorie erranee e si suggerisce che la scarsa volontà di intervenire contro la disoccupazione eccetto che tramite più 'flessibilità', confermata da questo documento, può in parte spiegare la perdita di voti subita dai DS.

**JEL Classification:** B51 E00 E24 E31 E60

**English Abstract** - The paper summarizes the results, both critical and constructive, of the Sraffian school in the theories of income distribution, investment and growth, and shows their important implications for economic policy. It is shown that it is false that real wages must decrease in order to obtain an increase in employment; it is in general false that in order to increase investment the average propensity to consume must decrease; there is no spontaneous tendency to full employment or to the NAIRU; it is not inevitable that increases in employment should stimulate inflation; the dislike for deficit spending is often out of place. In an Appendix, a report due to Boeri, Layard and Nickell, commissioned by Blair and D'Alema, is shown to rest on faulty foundations, and it is suggested that the unwillingness to fight unemployment except through more 'flexibility', confirmed by this report, may contribute to explaining the electoral decline of the Democratici di Sinistra.

**Fabio Petri**, Dipartimento di Economia Politica, Università degli Studi di Siena

In questo scritto<sup>(1)</sup> cerco di illustrare brevemente le implicazioni, per le politiche economiche, di certi risultati nella teoria economica della distribuzione, dell'investimento, e della crescita, dovuti alle indagini di Sraffa (1960) e di altri economisti che hanno continuato lungo il sentiero da lui tracciato. Questi risultati, argomenterò, quando correttamente compresi (spesso il loro significato viene travisato), rivelano debolezze decisive nei fondamenti dell'impostazione marginalista (oggi spesso ma fuorviante detta "neoclassica"<sup>(2)</sup>), debolezze che spingono a rigettare quell'impostazione a favore di una ripresa dell'impostazione classica, combinata con il principio della domanda effettiva di Keynes. Le implicazioni per la

---

<sup>1</sup> . Versione riveduta di una conferenza tenuta presso il Dipartimento di Teoria Economica e Metodi Quantitativi dell'Università di Napoli il 24-5-2000. Ringrazio i partecipanti, e in particolare i proff. Bruno Jossa e Carlo Panico, per i commenti ricevuti, che hanno stimolato significative modifiche. Dell'esposizione orale ho conservato, in questa versione scritta, il fine di riuscire a comunicare con un pubblico anche di studenti. Il lavoro di revisione ha goduto di un finanziamento MURST - 60%.

<sup>2</sup> . Il definire 'neoclassica' l'impostazione marginalista deriva in gran parte dall'uso peculiare che fece Keynes del termine 'teoria classica' per indicare ciò a cui egli si opponeva, dunque la teoria dominante alla sua epoca, e cioè quella marginalista, che per i suoi scopi egli ritenne di non dover distinguere dalla teoria di Ricardo sia perché costui accettava la legge di Say (che era ciò che a Keynes premeva criticare), sia per via della prevalenza, quando Keynes scrive, dell'interpretazione Marshalliana della storia della teoria economica in termini di continuità piuttosto che di rottura. La 'sintesi neo-classica' poté allora essere così denominata, in quanto sintesi della teoria di Keynes, e di quella 'classica' cioè marginalista; il termine 'neoclassico' ha poi sempre più caratterizzato quegli elementi, della sintesi neoclassica, che la distinguevano da impostazioni del tutto diverse, come quella marxista o quella della 'scuola di Cambridge', ed è così diventato essenzialmente sinonimo di 'marginalista'. Oggi che si è ristabilita una più chiara coscienza della radicale differenza tra impostazione di Ricardo e impostazione marginalista, la terminologia Keynesiana (riaffiorata di recente in termini come New Classical Macroeconomics) appare fuorviante ed appare preferibile l'uso tradizionale del termine 'classici' per riferirsi all'impostazione di Smith e Ricardo. Al termine 'neoclassico' è dunque da preferirsi 'marginalista'.

politica economica sono profonde e alquanto controcorrente; qui ne indicherò velocemente alcune delle più importanti; ciascun argomento richiederebbe in realtà ben maggiore approfondimento, ma il mio scopo qui è soprattutto di mostrare quale profonda differenza possa fare per molte questioni centrali di politica economica l'impostazione adottata; e così di sottolineare l'importanza, per ogni studioso serio di *politica* economica, di un approfondimento delle questioni di *teoria* economica che menzionerò.

## 1. LA CRITICA ALL ' IMPOSTAZIONE MARGINALISTA

1.1. Comincio riassumendo le critiche alla teoria marginalista della distribuzione del reddito. Le critiche possono essere qui divise - anche se in realtà sono intimamente collegate tra loro - in critiche della determinazione *dell'offerta*, e critiche della determinazione *della domanda*, dei fattori produttivi nell'equilibrio generale. Comincio dalle prime. La critica qui dimostra che la teoria della distribuzione marginalista, basata sulla tesi che le economie di mercato tendono a un equilibrio generale tra domanda e offerta su tutti i mercati, è insostenibile perché questo equilibrio generale a cui l'economia tenderebbe non può essere determinato: il dato o gruppo di dati relativi alla dotazione di capitale dell'economia non può essere determinato, dunque l'equilibrio viene a mancare di uno dei suoi dati e dunque si rivela nozione inconsistente.

Ricordo brevemente il perché. L'impostazione marginalista o neoclassica sostiene che il mercato tende spontaneamente a portare in equilibrio (generale) la domanda e l'offerta dei "fattori produttivi" lavoro, terra, e capitale<sup>(3)</sup>: equilibrio determinato da tre gruppi di dati: le quantità disponibili di tali fattori<sup>(4)</sup>, le tecnologie disponibili, e i gusti dei consumatori.

Per argomentare ciò rispetto al capitale, i fondatori del marginalismo (con la sola eccezione, peraltro molto parziale, di Walras) lo avevano concepito come un singolo fattore produttivo "incorporato" nei vari beni capitali e capace di cambiare "forma" (cioè in quali beni capitali concreti risultasse incorporato) senza cambiare in

---

<sup>3</sup> . Lavori eterogenei possono essere trattati come fattori produttivi distinti, e lo stesso vale per terre diverse. Invece per i diversi beni capitali vale la complicazione di cui si discute poco oltre nel testo.

<sup>4</sup> . E la distribuzione tra i consumatori della proprietà di tali quantità.

"quantità" (un po' come una quantità di ghiaccio che può essere sciolta e ricongelata in pezzi di ghiaccio di forma diversa), tramite il reinvestimento dei fondi di ammortamento in beni capitali diversi da quelli consumatisi: in tal modo essi potevano conciliare l'esigenza della loro teoria, di trattare la dotazione di capitale come un dato, con l'ammissione che durante i processi di aggiustamento che dovevano portare all'equilibrio, poiché produzione e vendite intanto continuavano, le quantità dei diversi beni capitali presenti nell'economia cambiavano, e dunque non potevano essere incluse tra i dati determinanti l'equilibrio. L'equilibrio generale era pertanto un equilibrio di lungo periodo, che determinava endogenamente la composizione del capitale<sup>(5)</sup>. I prezzi che si cercava di determinare erano corrispondenti a quelli che Adam Smith chiamava 'prezzi naturali' e Marx 'prezzi di produzione', e cioè i prezzi intorno ai quali e verso i quali gravitano i prezzi di mercato per via della tendenza dell'investimento a dirigersi soprattutto verso i settori dove il saggio di rendimento è più elevato. Queste versioni assumono - in linguaggio marginalista - che per tutti i prodotti i prezzi di equilibrio siano quelli di lungo periodo in senso Marshalliano (cioè pari al costo medio minimo, includente il saggio di remunerazione normale sul capitale impiegato, capitale nel quale a sua volta, per coerenza, gli inputs consistenti di beni capitali saranno stati acquistati ai prezzi di lungo periodo), e dunque esse incorporano nelle loro equazioni la condizione di un saggio di rendimento uniforme sul 'supply price' degli inputs impiegati, cioè sul prezzo d'offerta, che per i beni capitali è il costo medio minimo di lungo periodo. Pertanto esse devono considerare le quantità esistenti in equilibrio dei vari beni capitali come incognite, determinate dall'equilibrio stesso, in quanto il raggiungimento di questi prezzi richiederà mutamenti nella composizione del capitale. Per poter determinare la distribuzione del reddito come risultante dalla tendenza a un equilibrio tra domande e offerte di fattori, bisogna dunque concepire

---

<sup>5</sup> . Walras è il solo economista marginalista che non si accorge di tale necessità logica dell'equilibrio di lungo periodo, e che include tra i dati dell'equilibrio generale *date* dotazioni di ciascun bene capitale, benché miri anch'egli a determinare un equilibrio di lungo periodo, come mostrato dal suo assumere, nelle prime tre edizioni dei suoi *Éléments*, che in equilibrio vi è un saggio di rendimento uniforme sul prezzo di offerta (pari al costo di produzione) di tutti i beni capitali, e dal suo trascurare eventuali mutamenti nel tempo dei prezzi relativi. Egli dunque è semplicemente contraddittorio; di tale contraddizione egli comincia a rendersi conto solo verso la fine del periodo scientificamente produttivo della sua vita, cf. Petri (2003, cap. 5).

queste dotazioni variabili dei singoli beni capitali come diverse 'forme' di una stessa 'quantità' di un *singolo* fattore capitale, presente in dotazione data analogamente a quanto si assume per *ciascun tipo* di lavoro<sup>(6)</sup> o di terra.

Tale concezione del capitale come un fattore singolo di "forma" variabile obbliga però in definitiva a concepirlo come una quantità di valore<sup>(7)</sup>. Ma il valore di qualsiasi insieme di beni capitali dipende dai prezzi relativi, che sono proprio ciò che l'equilibrio dovrebbe determinare; dunque il dato relativo alla dotazione in valore di capitale dell'economia risulta indeterminabile, e con esso anche l'equilibrio generale di lungo periodo.

Una qualche, benché confusa, percezione di questi problemi fece esplorare negli anni '30, e diffondere negli anni '50, un modo diverso di formulare l'equilibrio generale: le versioni cosiddette neo-Walrasiane o di brevissimo periodo (gli equilibri intertemporali alla Arrow-Debreu, gli equilibri temporanei alla Hicks-Grandmont), in cui sono prese come date le dotazioni di ciascun bene capitale<sup>(8)</sup>. Queste versioni della teoria dell'equilibrio generale sono le sole che vengano oggi presentate agli studenti, con pochissime eccezioni. Ma se si vuole che l'equilibrio indichi la situazione verso cui gravita l'economia, prendere come date le dotazioni di *ciascun* bene capitale - le dotazioni di viti, di bulloni, di benzina, di parti da assemblare di automobili, e così via - è palesemente illegittimo, perché queste quantità possono

---

<sup>6</sup> . Infatti la quantità esistente di ciascun tipo di lavoro cambia solo con grande lentezza, mentre la quantità esistente di ciascun tipo di bene capitale può variare con grande rapidità se ciò risulta desiderato dalle imprese.

<sup>7</sup> . In equilibrio il valore di ciascun bene capitale è proporzionale a quanto esso guadagna come remunerazione netta (il rapporto tra tale remunerazione e il valore del bene capitale, rapporto che non è altro che il saggio di rendimento o di interesse, è infatti uniforme), e pertanto se si vuol vedere tali diversi 'rentals' come indicanti il prodotto marginale di uno stesso fattore 'capitale' contenuto in quantità diverse nei diversi beni capitali, bisogna necessariamente ammettere che la quantità di 'capitale' contenuta nei diversi beni capitali è proporzionale al loro valore.

<sup>8</sup> . La denominazione 'neo-Walrasiane' deriva dal fatto che già Walras aveva preso come date le dotazioni dei diversi beni capitali, ma all'interno di un tentativo (contraddittorio, come si è argomentato nella nota 4) di determinare un equilibrio di lungo periodo. Gli equilibri neo-Walrasiani sono più coerentemente di brevissimo periodo perché ammettono la possibilità di rapidi mutamenti nel tempo dei prezzi relativi e ammettono una influenza di ciò sulle decisioni nel periodo iniziale, o tramite l'ipotesi di mercati futuri, o tramite l'introduzione di aspettative.

essere rilevantemente influenzate da quelle ripetizioni di scambi e produzioni solo attraverso le quali può concepirsi che operi la graduale tendenza all'equilibrio generale. Durante il disequilibrio queste quantità cambieranno, e la teoria neo-Walrasiana non può indicare come cambieranno. Per cui l'equilibrio, determinato sulla base di questi dati, non può ambire a indicare la situazione verso cui tende un'economia in cui - come in qualsiasi economia reale - i processi di aggiustamento richiedono tempo e comportano produzioni e scambi di disequilibrio. Il che è stato ammesso ripetutamente da teorici per altri versi pienamente ortodossi, e con la massima chiarezza da Franklin M. Fisher (1983).

Pertanto né le versioni di lungo periodo, né le versioni neo-Walrasiane dell'equilibrio generale riescono a specificare in modo accettabile la dotazione di capitale. Un equilibrio generale capace di indicare verso dove tendono i meccanismi di mercato è indeterminabile in entrambi i gruppi di versioni<sup>9</sup>).

1.2. La rilevanza di questa critica si coglie immediatamente se ad esempio si riflette su come viene determinata la curva di domanda di lavoro (assumo per semplicità lavoro omogeneo).

La curva di domanda di lavoro deve indicare l'occupazione che l'economia tenderà a realizzare se il salario reale viene fissato esogenamente. Essa va ricavata dalle scelte delle imprese, supponendo equilibrio sui mercati degli altri fattori. Ad esempio se i soli fattori sono lavoro e terra, e si produce un solo prodotto, e la concorrenza elimina le imprese meno efficienti per cui in equilibrio tutte le imprese hanno la stessa funzione di produzione e adottano lo stesso rapporto lavoro-terra come funzione del rapporto salario-rendita, allora assumendo equilibrio sul mercato della terra (cioè la piena occupazione della terra) la curva di domanda di lavoro non è altro che la curva del prodotto marginale del lavoro nell'economia nel suo complesso (cf. Garegnani, 1990, pp. 4-10).

Ma se gli altri fattori, i cui mercati bisogna supporre in equilibrio, includono beni capitali eterogenei, cosa assumeremo come dato riguardo all'impiego di capitale? Non possiamo assumere come pienamente impiegata una dotazione data<sup>10</sup>) di

---

<sup>9</sup> . Cf. Petri (1991, 1999).

<sup>10</sup> . Per semplicità assumo qui offerte rigide di fattori; ma nulla cambierebbe nella critica se si assumesse che le offerte sono funzioni, dipendenti dai prezzi, di date dotazioni: sarebbero allora le curve di offerta del 'capitale' o dei singoli beni capitali a essere illegittime, non potendosi specificare le date dotazioni da cui derivarle.

capitale specificata tramite un singolo numero, perché questo dovrà allora indicare il valore del capitale, che non può essere considerato dato indipendentemente dai prezzi relativi e dunque dal salario reale; e non possiamo assumere come date le dotazioni dei singoli beni capitali, giacché queste quantità non hanno persistenza, tendendo rapidamente a cambiare se non sono quelle più adatte alle scelte tecnologiche e alla composizione della domanda, che, di nuovo, dipendono dal salario<sup>(11)</sup>. Dunque non vi è modo di specificare in maniera accettabile, per quanto riguarda il capitale, le dotazioni di fattori diversi dal lavoro, da mantenere costanti al variare del salario per ricavare la quantità di lavoro che è ottimale combinare con quelle quantità degli altri fattori<sup>(12)</sup>.

---

<sup>11</sup> . Anche variazioni non grandi delle dotazioni dei singoli beni capitali avrebbero conseguenze significative. Data la scarsissima sostituibilità tra fattori quando i beni capitali siano trattati ciascuno come un fattore distinto (i beni capitali sono in gran parte specifici a uno specifico prodotto e a uno specifico metodo produttivo, e da combinare il più delle volte in proporzioni fisse: si pensi alle parti che vanno a comporre un prodotto finito), anche piccole variazioni delle proporzioni tra beni capitali, o tra essi e il lavoro, in un equilibrio neo-Walrasiano possono facilmente comportare enormi variazioni dei prezzi relativi dei fattori, incluse grandi variazioni del salario di piena occupazione. Questa critica di insufficiente sostituibilità (Garegnani, 1990, p. 57; Petri, 1991) indica un ulteriore motivo di debolezza delle versioni neo-Walrasiane.

<sup>12</sup> . Si potrebbe ritenere che per giustificare una curva di domanda di lavoro decrescente basti considerare dati gli impianti fissi delle imprese, come si fa normalmente nelle analisi keynesiane. Si ammetterebbe in altre parole che sarebbe assurdo considerare date - come si fa negli equilibri neo-Walrasiani - le quantità esistenti anche dei beni intermedi quando si varia l'impiego di lavoro, giacché allora, data la scarsissima sostituibilità tra beni intermedi e lavoro - con 10 parabrezza non si possono costruire 11 automobili per quanto lavoro si impieghi - il prodotto marginale del lavoro andrebbe a zero non appena il lavoro diventasse eccessivo rispetto ai beni intermedi disponibili; ma per gli impianti fissi, si sosterebbe, è abbastanza legittimo considerare date le quantità disponibili, almeno in analisi di breve periodo, e basta questo a rendere decrescente la curva di domanda di lavoro. Ma gli impianti fissi sono in genere costruiti in modo che, fino a un livello molto elevato di utilizzo, non si osservano rendimenti decrescenti per ulteriori dosi di fattori variabili. Per produrre di più con un dato impianto fisso basta in genere utilizzarlo per più ore al giorno o alla settimana, o utilizzarlo più intensamente. Non per nulla sulla base dell'evidenza empirica sono state elaborate le teorie del costo pieno; e vari studi empirici hanno confermato che i salari reali non sono in generale decrescenti all'aumentare dell'occupazione nel breve periodo. Pertanto la decrescenza del prodotto marginale del



Da cui una conclusione che può apparire sorprendente ma che è in realtà irrefutabile: la curva tradizionale di domanda di lavoro è una costruzione teorica illegittima. Ma se non la si può costruire, non è neppure possibile determinare il suo incrocio con la curva di offerta di lavoro. Il salario di equilibrio è indeterminabile. Il livello del salario andrà spiegato in qualche altro modo.

E se non si può costruire la curva di domanda di lavoro, non si può neppure sostenere che essa è decrescente; cade dunque la base marginalista per la tesi che per aumentare l'occupazione è indispensabile che i salari reali diminuiscano.

Fin qui ho supposto lavoro omogeneo: ma la stessa critica vale anche quando vi siano diversi tipi di lavoro. La curva di domanda di un qualsiasi tipo di lavoro richiederà pur sempre, per essere determinata, la specificazione della dotazione di capitale dell'economia, e dunque non si può tracciare. Pertanto anche i differenziali salariali andranno spiegati con una diversa teoria.

1.3. A cosa ci si può rivolgere allora per spiegare, sia il livello medio dei salari, sia i differenziali salariali?

La naturale alternativa è la visione, delle forze determinanti il livello medio dei salari così come i differenziali salariali, elaborata dai primi osservatori del nascente

---

lavoro non può essere difesa se si assumono *dati* gli impianti fissi e si fa variare il loro grado di utilizzo. Inoltre una giustificazione di breve periodo, basata su impianti fissi dati, della decrescenza della curva di domanda di lavoro non dice nulla sulle scelte di lungo periodo delle imprese (cioè quelle associate a modifiche o rinnovi anche degli impianti fissi), che sono presenti in qualsiasi periodo per quanto breve e, se tali da causare un *aumento* della domanda di lavoro all'aumentare del salario, potrebbero facilmente più che compensare le scelte di breve periodo (nel senso di non associate a modifiche anche degli impianti fissi) data la minore elasticità generalmente ammessa di queste ultime rispetto alle scelte di lungo periodo. E' soltanto la credenza nel 'capitale' il fattore singolo 'incorporato' nei diversi beni capitali, di data dotazione e di 'forma' variabile, e la cui proporzione di lungo periodo  $K/L$  è negativamente elastica rispetto al tasso d'interesse e dunque positivamente elastica rispetto al salario reale, che può giustificare la tesi che anche nel breve periodo la domanda di lavoro è decrescente al crescere del salario reale: decrescente, cioè, *non perché* l'analisi è di breve periodo *ma nonostante* sia di breve periodo, e cioè decrescente nella misura in cui le scelte tecniche di lungo periodo: 1) sono sufficientemente presenti in qualsiasi breve periodo da dominare le rigidità, irregolarità e accidentalità caratteristiche appunto del breve periodo, e 2) sono tali da far impiegare più lavoro per unità di 'capitale' quando il salario reale diminuisce. Cf. Petri (1997).

capitalismo - Adamo Smith e gli altri autori classici -, visione che si potrà integrare (è lavoro in gran parte ancora da fare) con le successive analisi interne a filoni non marginalisti, in particolare la scuola storica tedesca, l'istituzionalismo statunitense e inglese (Dunlop, Kerr, Ulman, Wilkinson), le analisi marxiste. La ragione per cui la proprietà privata dei mezzi di produzione frutta un reddito apparirà, in tale prospettiva, fondamentalmente simile alla ragione per cui il controllo dell'accesso alla terra fruttava un reddito ai signori feudali: il monopolio collettivo della terra (e della forza) da parte dei signori feudali permetteva loro di esigere da coloni e servi una parte del prodotto del loro lavoro in cambio del diritto a trarre la sussistenza dalla terra; analogamente nel capitalismo il lavoratore o accetta di ricevere un salario che lascia ai proprietari dei mezzi di produzione parte del prodotto, o non può produrre. La divisione del prodotto sociale tra redditi da proprietà e redditi da lavoro apparirà allora da spiegarsi sulla base dei rapporti di forza quanto la divisione del prodotto tra signori feudali e lavoratori, così come le differenze di reddito tra i vari tipi di lavoro dovranno essere comprese sulla base di considerazioni del tipo di quelle che spiegano le differenze di reddito tra servi della gleba da una parte, e amministratori del castello o istitutori dei figli del signore feudale dall'altra<sup>13</sup>). In tale prospettiva, la ragione per cui un dirigente bancario guadagna dieci volte più di un operaio andrà cercata, con Adam Smith, anche nella necessità, per la riproduzione della struttura sociale, che chi opera in funzioni vicine ai centri del potere si senta partecipe dei fini dei gruppi sociali dominanti.

1.4. Vengo ora alle critiche "dal lato della domanda" che hanno grande rilevanza per la teoria dell'investimento aggregato.

La possibilità, mostrata da Sraffa e confermata dagli studi successivi, di "ritorno delle tecniche" e di "inversione del valore del capitale" (cf. ad es. Garegnani, 1990, pp. 38-44, 61-70) implica che non è affatto detto che, al diminuire del saggio di interesse, le imprese scelgano di adottare metodi produttivi che implicano un più alto valore del capitale per unità di lavoro. Pertanto, non vi è garanzia alcuna che la domanda di capitale in valore sia in generale una funzione regolarmente decrescente

---

<sup>13</sup> . Del resto già nel 1976 Bowles e Gintis avevano mostrato che le teorie del capitale umano non riescono a spiegare i differenziali di salario, in quanto questi sono in genere anche di molto superiori a quelli che basterebbero a remunerare l'investimento in istruzione che permette l'accesso alle professioni meglio pagate.

del saggio d'interesse, anche prendendo come dato l'impiego di lavoro<sup>(14)</sup>. Ciò priva di fondamenti la teoria dell'investimento aggregato che è alla base di tutta la macroeconomia dominante, e che era accettata dallo stesso Keynes: la teoria che considera l'investimento aggregato funzione decrescente del saggio d'interesse in quanto riflettente una domanda di capitale (in valore!) decrescente al crescere del saggio d'interesse.

Questa connessione tradizionale tra teoria dell'investimento aggregato e teoria marginalista del capitale (connessione ben spiegata in Garegnani, 1964-5) è stata offuscata dall'avvento dell'economia keynesiana, in cui non si assume più la piena occupazione del lavoro, per cui la derivazione di una curva di domanda decrescente del capitale diventa in ogni caso problematica giacché, anche accettando la concezione marginalista di una definibilità (e dipendenza negativa dal tasso d'interesse) dell'intensità capitalistica K/L dei vari processi produttivi, un aumento dell'impiego di capitale può accompagnarsi a un aumento dell'impiego di lavoro per cui non vi è motivo perché K/L debba aumentare; e anche se K/L aumenta al diminuire del tasso d'interesse, questo ancora non dice nulla sulla domanda di K giacché L non è dato. E infatti negli ultimi decenni si sono andati diffondendo tentativi, di derivare una elasticità negativa dell'investimento al saggio d'interesse, non esplicitamente fondati sull'ipotesi di piena occupazione del lavoro, e talvolta neppure sulla trattazione del capitale come un fattore omogeneo. Si può tuttavia dimostrare (purtroppo qui non posso entrare in dettagli, ma cf. Petri, 1997) che questi tentativi sono tutti altamente criticabili, in quanto o dipendono strettamente dalla concezione tradizionale marginalista del capitale come fattore produttivo unico, o sono insostenibili per altri motivi. Uno di questi motivi è facilmente indicabile: si dimentica spesso che i rendimenti attesi di un investimento non possono essere

---

<sup>14</sup> . La legittimità, del supporre pienamente impiegati i fattori diversi da quello di cui si studiano le curve di domanda e di offerta, riposa sulla possibilità di dimostrare la stabilità dei *loro* mercati, e dunque tra l'altro sulla possibilità di dimostrare che le *loro* curve di domanda sono decrescenti. Ma se, ad es. in un'economia con due fattori, la curva di domanda di un fattore è crescente, la ragione deve essere che conviene *aumentarne* la proporzione con cui è combinato con l'altro fattore al crescere del suo saggio di remunerazione, e allora per lo stesso motivo sarà crescente la curva di domanda anche dell'altro fattore, con per conseguenza una alta probabilità di instabilità del suo mercato, il che rende illegittimo assumerlo pienamente occupato; né si riesce a vedere cosa potrebbe rendere legittimo assumerne dato l'impiego a un altro livello.

considerati noti indipendentemente dal saggio d'interesse, in quanto i prezzi relativi variano al variare del saggio d'interesse, per la tendenza ai prezzi normali di lungo periodo. Per la teoria, oggi piuttosto popolare, basata sui costi di aggiustamento è poi possibile individuare un ulteriore grave difetto: questa teoria ha bisogno di assumere un numero *dato* di imprese<sup>15</sup> - assunzione che in nessun campo è più illegittima che nella determinazione dell'investimento aggregato, il quale spesso serve appunto a far nascere nuove imprese. La teoria basata sulla  $q$  di Tobin soffre dello stesso difetto, se si cerca di giustificarla tramite i costi di aggiustamento; altrimenti è solo una riformulazione della teoria di Abba Lerner, che ha bisogno della concezione marginalista tradizionale del capitale come fattore unico.

1.5. Questi argomenti teorici permettono di comprendere meglio come mai non si sia mai riusciti a confermare econometricamente in modo convincente una significativa dipendenza dell'investimento aggregato dal saggio d'interesse. Confermando i risultati delle ricerche econometriche degli anni '50 e '60 (cf. Junankar, 1972), nel 1993 sul prestigioso *Journal of Economic Literature* usciva una rassegna della teoria dell'investimento aggregato (Chirinko, 1993) che concludeva che l'evidenza empirica è che l'investimento dipende molto poco, se pure ne dipende, dai 'prezzi relativi' (il gergo corrente in macroeconomia per indicare la distribuzione del reddito e quindi anche il saggio d'interesse). Anche il premio Nobel Edmond Malinvaud (1995) ha raggiunto conclusioni simili. Le critiche teoriche che ho brevemente ricordato mostrano che questi risultati empirici non devono sorprendere: non esiste motivo teorico convincente per aspettarsi che una correlazione negativa tra tasso d'interesse e investimento aggregato debba essere generalmente osservata<sup>16</sup>).

---

<sup>15</sup> . Infatti essa determina - sotto assunzioni peraltro di per sé discutibili - solo l'investimento della singola impresa, e per giungere all'investimento aggregato deve dunque supporre di poter sommare gli investimenti di un numero dato di imprese.

<sup>16</sup> . Nel dibattito seguito alla mia conferenza a Napoli mi è stato chiesto: se le critiche 'Sraffiane' all'impostazione marginalista sono così distruttive e inconfutabili, come mai non sono accolte dalla maggioranza degli economisti? In breve, la risposta va cercata 1) in una serie di malintesi storicamente comprensibili (legati all'evoluzione dell'impostazione marginalista) e in parte dovuti anche a insufficienze delle argomentazioni degli stessi critici soprattutto fino al 1975 (vedasi Petri, 2003), e 2) in una vasta e perfino crescente ignoranza, tra gli economisti 'mainstream', delle critiche: dal 1975 circa, i partecipanti neoclassici alle controversie di Cambridge si rifiutano di leggere gli ulteriori contributi dei critici, e restano così in una voluta ignoranza degli elementi forniti dopo quella data dai critici per superare i

(Sia Chirinko che Malinvaud concordano invece sul fatto che l'evidenza empirica mostra l'importanza della domanda e delle sue variazioni nel determinare l'investimento - in altre parole, del vecchio principio dell'acceleratore intelligentemente interpretato: che tuttavia, nonostante queste ammissioni, è stato pressoché interamente rimosso dai libri di testo.)

1.6. Cade allora la possibilità di argomentare, come ha fatto la 'sintesi neoclassica' aprendo in tal modo la strada al monetarismo, che la colpa della disoccupazione persistente sia fondamentale della rigidità verso il basso dei salari monetari: argomentazione basata sull' "effetto Keynes" (diminuzione dei salari monetari → diminuzione del livello dei prezzi → diminuzione della domanda di moneta → diminuzione del saggio d'interesse → aumento dell'investimento). Anche questa difesa indiretta della validità della legge di Say (se i salari monetari non sono rigidi) ha bisogno<sup>(17)</sup> di una significativa elasticità negativa dell'investimento

---

malintesi e mostrare l'erroneità della tesi che le versioni moderne dell'equilibrio generale non siano affatto scalfite dalle critiche 'Sraffiane'. Non solo questi contributi recenti ma anche la controversia fino agli anni '70, e perfino l'illegittimità delle funzioni di produzione aggregate, ammessa anche dal lato neoclassico nella controversia, non vengono insegnati nella massima parte delle più prestigiose Graduate Schools di economia, e dunque restano ignote alla maggior parte dei futuri accademici. (Sembra in atto in effetti un più generale tentativo di esclusione della crescente massa di analisi non 'ortodosse' dall'ambito del legittimo dibattito scientifico tramite una strategia consistente nell'ignorarle completamente; così ad esempio due recenti libri sulla teoria neoclassica della crescita, Barro e Sala-i-Martin (1995) e Jones (1998), non menzionano affatto l'esistenza di scuole di pensiero non neoclassiche: la teoria neoclassica viene presentata come *la* teoria della crescita, senza neppure l'aggettivo 'neoclassica'.) Per questo, la scarsa accettazione finora delle critiche 'Sraffiane' non deve far sospettare che tali critiche siano poco solide; al contrario, vi è motivo di ritenere che non le si discuta perché non si saprebbe come rispondere.

<sup>17</sup>. Oltre ad altre condizioni anch'esse spesso criticate, tra cui: che l'offerta di moneta non diminuisce con il livello dei prezzi; che la diminuzione dei prezzi non causa difficoltà eccessive dovute a precedenti debiti; che la diminuzione dei salari non induce pessimismo nelle imprese produttrici di beni di consumo scoraggiando l'investimento; che il tasso negativo d'inflazione non innalza il saggio d'interesse reale; che il maggior peso reale del debito pubblico fissato a livello nominale non obbliga lo stato ad aumentare la tassazione. In particolare l'effetto della diminuita domanda di moneta sul saggio d'interesse è molto controverso, ad es. diventa insostenibile se si accetta che l'offerta di moneta è essenzialmente endogena (Kaldor, Basil Moore ecc.); e sembra in ogni caso difficilmente

aggregato rispetto al saggio d'interesse - che è quanto la critica teorica nega, e l'evidenza empirica non riesce a suffragare.

(Si noti che questa argomentazione non ha direttamente bisogno della curva di domanda di lavoro decrescente; ha direttamente bisogno solo della tesi che diminuzioni dei salari monetari causano diminuzioni del livello dei prezzi se la domanda aggregata non aumenta, e che diminuzioni del livello dei prezzi stimolano la domanda aggregata. Quest'ultima tesi, si riconosce universalmente, non può poggiare sull'effetto Pigou o 'real balance effect' perché quest'ultimo è troppo incerto e in ogni caso troppo debole; deve dunque poggiare sull'argomento che ho esposto, basato sull'effetto della diminuita domanda di moneta sul tasso d'interesse e di questo sugli investimenti. E dunque l'argomento cade, se non per altro, per la insostenibilità di questa teoria dell'investimento aggregato. Quest'ultima teoria però è in definitiva, come spiegato sopra, solo un'altra faccia di quella concezione marginalista della sostituibilità capitale-lavoro da cui discende anche la curva di domanda di lavoro.)

Per cui la critica alla teoria marginalista del capitale ha l'effetto di difendere Keynes, potremmo dire, da se stesso. Infatti il recupero di posizioni pre-Keynesiane si era potuto appoggiare sulla presenza anche in Keynes della funzione tradizionale dell'investimento aggregato (sia pure modificata dalle aspettative). La critica di tale teoria dell'investimento sbarra la strada a tale recupero e riabilita il "principio della domanda effettiva", e cioè che saranno variazioni del reddito, e non dell'investimento, a portare il risparmio all'uguaglianza con l'investimento.

1.7. Ma allora non si può attribuire alla rigidità dei salari, monetari o reali, la responsabilità del perdurare della disoccupazione. Diventa allora facile confutare l'argomento che, se la disoccupazione fosse davvero involontaria, non dovremmo osservare la rigidità dei salari che invece si osserva.

Senza una significativa elasticità della domanda di lavoro rispetto al salario reale, l'idea che sia razionale per i disoccupati involontari offrirsi a un salario più basso di quello corrente perde credibilità. Significherebbe cercare di indurre le imprese a licenziare i già occupati per assumere al loro posto i disoccupati. Ma piuttosto che perdere il lavoro, gli occupati accetterebbero loro la riduzione salariale: ma il più basso salario non aumenterebbe la domanda di lavoro; pertanto l'unico risultato della concorrenza salariale sarebbe che i disoccupati resterebbero

---

conciliabile con l'esplicita fissazione dei tassi di sconto da parte delle Banche Centrali, che è parte della realtà odierna.

disoccupati<sup>(18)</sup> e gli occupati avrebbero salari più bassi. Per cui risulta non razionale per i disoccupati offrirsi a salari più bassi, loro non ci guadagnano nulla e danneggiano semplicemente gli occupati, tra i quali spesso anche loro amici e parenti, che magari li aiutavano a sopravvivere<sup>(19)</sup>. Ciò non significa che l'assenza di concorrenza salariale al ribasso richieda un calcolo razionale cosciente da parte dei disoccupati; basta la consuetudine. In tale prospettiva è infatti naturale supporre che, tramite un periodo di apprendimento iniziale (all'epoca della nascita della classe operaia), l'esperienza abbia dolorosamente insegnato ai lavoratori che la concorrenza salariale al ribasso va evitata, in quanto inutile per i disoccupati e dannosa per la classe operaia nel suo complesso; sarà allora stato naturale per gli operai far proprie le consuetudini, già esistenti in epoca feudale tra i contadini, di cooperazione di classe e di sforzo collettivo di mantenimento dei livelli di vita acquisiti, consuetudini che evitano che i nuovi disoccupati debbano ogni volta apprendere daccapo, con l'esperienza, che la concorrenza salariale non riesce a fargli trovare lavoro - un processo di apprendimento che procurerebbe gravi danni a tutti i salariati -. Queste consuetudini a ben vedere sono fortissime, l'idea di offrirsi a un salario più basso di quello corrente non viene in genere neppure in mente.

Quel che troviamo nell'evidenza storica sono invece nozioni di 'salario equo' (fair wage) che riflettono di fatto il salario medio risultante dai rapporti di forza nei periodi precedenti, e costituiscono in ogni periodo storico la piattaforma da cui si parte per le ulteriori contrattazioni, piattaforma alla quale anche i disoccupati si adeguano, del tutto indipendentemente dall'esistenza di sindacati o altre forme di coalizione esplicita<sup>(20)</sup>. Queste nozioni, la cui importanza è confermata anche da

---

<sup>18</sup> . Un sia pur minimo costo di licenziamento e assunzione di nuovi lavoratori basterebbe a indurre le imprese a non sostituire i già occupati con disoccupati, se gli occupati accettano essi stessi il più basso salario.

<sup>19</sup> . Un analogo danno ai già occupati deriverebbe dalla nascita di nuove imprese che occupassero i disoccupati a un salario più basso, e facessero concorrenza alle vecchie imprese praticando prezzi più bassi. Le vecchie imprese, godendo di previe strutture organizzative e rapporti con clienti ecc., a parità di salari saranno probabilmente in grado di vincere nella lotta con le nuove imprese, e dunque se la concorrenza fa diminuire i salari anche nelle vecchie imprese, i disoccupati riescono a trovare lavoro solo per poco e intanto la generalità dei salari è diminuita. Sapendolo, molto raramente nuove imprese nascono solo per fare concorrenza a imprese già esistenti sfruttando salari più bassi (a meno che non siano in nazioni diverse).

<sup>20</sup> . La traduzione con 'salario equo' dell'espressione *fair wage* è fuorviante perché

autori come Solow (1990), sono interpretabili come il modo in cui si presenta concretamente quella 'consuetudine' cui facevano riferimento gli economisti classici come principale determinante del livello dei salari. Del resto l'abitudine e le convenzioni sociali rendono rapidamente irrinunciabili i livelli di vita di cui si riesce a godere per un po' di tempo (ad esempio, oggi si sopporta male chi puzza, ha scarpe sporche, o vestiti stracciati: la pulizia e gli abiti che la convenzione sociale impone come decenti sono diventati parte irrinunciabile della vita quotidiana, fanno parte delle 'sussistenze'), per cui la percezione del salario abituale come pressoché irrinunciabile è ben comprensibile.

L'evidenza empirica sembra dunque offrire piena conferma della posizione dei classici, nei quali *non* si trova l'idea neoclassica che sia normale una concorrenza salariale al ribasso dei disoccupati rispetto agli occupati finché c'è disoccupazione involontaria; si trova solo l'idea di un salario che può al massimo, in presenza di elevata disoccupazione o di altri elementi che indeboliscano i salariati rispetto ai capitalisti, diminuire lentamente, ma non indefinitamente. E non sembra necessario, per spiegare questa rigidità dei salari o loro resistenza a diminuire, ricorrere alla teoria dei salari di efficienza<sup>(21)</sup>.

---

suggerisce un'idea di equità o giustizia sociale, laddove 'fair' in inglese indica solo il rispetto delle regole, la correttezza, come in *fair play*. Il senso di *fair wage* si afferra avendo presente l'esistenza di un perenne aperto o latente conflitto tra capitale e lavoro. In ogni dato periodo il salario consuetudinario può essere visto come il risultato del processo di contrattazione fino ad allora, dunque come il risultato di un armistizio in quel conflitto. Ora, un armistizio è un patto e *pacta sunt servanda*; dunque il lavoratore pretende il salario stabilito dai patti, in cambio del quale sa di dover erogare il lavoro al livello consuetudinario di impegno: 'a fair day's wage for a fair day's work', l'espressione citata anche da Marshall, significa dunque solo 'se io, lavoratore, rispetto il patto dell'armistizio, anche tu impresa lo devi rispettare'.

<sup>21</sup>. Quest'ultima teoria, nella versione più accettabile (quella 'radical') basata sulla dipendenza dell'intensità del lavoro, o 'effort', dal livello del salario, quando non è di fatto solo un modo di riformulare la visione classica appena esposta, si presenta come una teoria basata sulla paura dei lavoratori di essere licenziati se sorpresi a lavorare poco o male, paura che diminuirebbe se diminuisce la disoccupazione. Poiché in tale approccio il salario di efficienza dipende esclusivamente dalle preferenze dei lavoratori, dal tasso di disoccupazione, e dal salario di riserva (che è fundamentalmente legato ai sussidi di disoccupazione), si incontra una difficoltà grave: non si riesce a spiegare perché storicamente si osservino salari diversi in periodi diversi in cui il tasso di disoccupazione è lo stesso. (Gli aumenti nel tempo del sussidio di disoccupazione, anche quando sembrassero



1.8. Tiriamo le fila. La teoria marginalista della distribuzione risulta indifendibile perché non riesce a determinare la distribuzione di equilibrio, in quanto non riesce a specificare in modo accettabile la dotazione di capitale di un equilibrio generale interpretabile come la situazione verso cui tende un'economia di mercato<sup>(22)</sup>. Per lo stesso motivo la curva di domanda di lavoro non è determinabile. Anche supposto dato l'impiego di lavoro, non è affatto garantito che la domanda di capitale sia funzione decrescente del saggio d'interesse, e con ciò cade anche l'elasticità negativa al saggio d'interesse dell'investimento aggregato; e cade l'argomento che le economie di mercato tendono alla piena occupazione se i salari monetari sono flessibili. Se allora si abbandona l'impostazione marginalista e ci si rivolge all'impostazione classica in tema di distribuzione, integrata dal principio della domanda effettiva per spiegare livelli di produzione e di occupazione, il risultato è di riconciliare la teoria con quanto l'evidenza empirica mostra, sia nel campo della spiegazione dei salari e della loro rigidità verso il basso, sia nel campo dell'investimento aggregato.

## 2. IMPLICAZIONI PER LA POLITICA ECONOMICA

2.1. *Primo*: la "legge di Say" non è valida; non è vero che il mercato spontaneamente tende a realizzare un volume di investimenti tale da assorbire

---

sufficienti a spiegare l'aumento del salario di efficienza, se spiegati tramite adeguamenti del sussidio al livello prevalente dei salari, presupporrebbero una pressione politica in tal senso che rimanderebbe in ultima analisi alle 'consuetudini' e ai rapporti di forza politici delle analisi classiche.)

<sup>22</sup>. Una posizione diffusa tra gli economisti neoclassici è che la critica alla nozione di capitale aggregato non tocca gli equilibri generali neo-Walrasiani perché questi non hanno bisogno di una dotazione di capitale aggregato. Ma questa posizione non coglie: 1) che, come ricordato in precedenza, se si vuole che l'equilibrio indichi la situazione verso cui tendono i processi di aggiustamento di economie senza banditore, un dato vettore di dotazioni di beni capitali è altrettanto illegittimo che un dato valore dello stock di capitale; 2) che in ogni caso, come mostrato da Schefold (1997, cap. 18, Part II) e Garegnani (2000), anche negli equilibri neo-Walrasiani sorge il problema della stabilità del mercato risparmi-investimenti, e che anche in questi equilibri questa stabilità non è per nulla garantita, per gli stessi motivi che mettono in crisi la domanda decrescente di capitale in valore.

qualsiasi dato volume di risparmi; pertanto è valido il principio della domanda effettiva, che afferma che saranno piuttosto i risparmi ad adeguarsi agli investimenti tramite variazioni del livello aggregato di produzione; pertanto è compito dello stato assicurare la piena occupazione. Lo stato deve intervenire stimolando direttamente la domanda aggregata.

*Secondo:* in economia chiusa non è vero che per aumentare l'occupazione bisogna che il salario reale medio diminuisca. In situazioni di bassa domanda aggregata un aumento dei salari può essere un ottimo modo di stimolare la ripresa della domanda.

(In economia aperta le cose sono più complicate ma discuto la questione più oltre. Anche più oltre accenno alla questione della disoccupazione regionale.)

Sul primo punto vi è ampio accordo, anche di economisti per altri versi "ortodossi" (ad es. Modigliani, Moro e gli altri firmatari del 'Manifesto contro la disoccupazione in Europa': vedasi B. Moro e altri (1998)).

Ma mentre Modigliani, Moro, e gli altri economisti keynesiani-neoclassici ritengono che una ulteriore moderazione salariale sia pur sempre necessaria per rendere l'aumento della domanda aggregata sostenibile, la critica alla curva di domanda di lavoro ricordata prima mostra anche che non ha fondamento la tesi che, per far aumentare l'occupazione, bisogna che il salario reale diminuisca. Bisogna piuttosto ritenere che – se, per ora, lasciamo da parte questioni legate alla concorrenza internazionale e al vincolo della bilancia dei pagamenti – aumenti della domanda aggregata stimoleranno, dapprima, aumenti della produzione sulla base degli impianti esistenti, aumenti di cui gli imprenditori saranno in generale più che lieti perché permetteranno di sfruttare meglio gli impianti fissi e di ripagare con più certezza i debiti (senza alcuna necessità di diminuire i salari o aumentare i prezzi, giacché come argomentato nel §1.3, nota 12, aumenti della produzione con dati impianti non comportano pressoché mai diminuzioni della produttività del lavoro, fino a livelli estremi praticamente mai raggiunti); e nel più lungo periodo gli aumenti della domanda aggregata stimoleranno gli investimenti sulla base del ben noto, e indubitabile, principio dell'acceleratore: se la domanda aumenta e continua ad aumentare, prima o poi si vorranno costruire ulteriori impianti per soddisfarla; questi ulteriori impianti permetteranno l'impiego di ulteriori lavoratori, di nuovo, senza alcuna necessità che i salari diminuiscano.

Su questa base si possono ad esempio valutare le opinioni espresse da Greenspan, il governatore del Federal Reserve Board statunitense, a un recente

convegno. Stando a quanto riportato dal *Sole-24 Ore* (M. Platero, "L'UE dirigista investe in USA", 26-8-2000 p. 5), Greenspan ha attribuito alla maggior 'flessibilità' (cioè facile licenziabilità) del lavoro la maggior creazione di occupazione negli USA rispetto all'Europa troppo preoccupata "di proteggere i suoi lavoratori dai duri aspetti della concorrenza di libero mercato": "La riduzione del rischio di assunzione - ha detto Greenspan - ha contribuito a un tasso di occupazione [negli USA] molto più elevato di quello dei nostri principali partner commerciali." Si tratta di una tesi ampiamente condivisa, ad es. fatta propria in documenti OCSE e IMF, e caldeggiata dal *Sole-24Ore*. Ma assunzioni di lavoratori non giustificate da aumenti della domanda aggregata verranno presto annullate; se gli investimenti dipendono soprattutto dalla crescita della domanda aggregata, allora la spiegazione della differenza tra creazione di occupazione in Europa e negli USA (o meglio del residuo che resta una volta tenuto conto delle differenze nella misurazione<sup>(23)</sup>) va cercata soprattutto in tutt'altra direzione: basta ricordare l'effetto depressivo sulla domanda aggregata europea dovuto al trattato di Maastricht e alla conseguente adozione di politiche fiscali restrittive in Italia, Germania e altrove, e contrastarlo con la situazione USA dove l'ampio deficit della bilancia commerciale non ha indotto per anni alcuna politica restrittiva della domanda aggregata, e dove (M. Valsania, "Gli USA corrono ancora", *Il Sole-24 Ore*, 26-8-2000, p. 5) "il Governo federale ha aiutato la crescita nel secondo trimestre [del 2000], con un aumento del 16,9% della spesa pubblica": ciò a fronte di una crescita del PIL di solo il 5,3%. Si ricordi inoltre l'effetto depressivo sulla domanda aggregata che può avere una maggiore 'flessibilità' del lavoro se induce diminuzioni salariali e dunque diminuzioni della spesa in consumi.

Inoltre, di nuovo contro quanto credono Modigliani e i cofirmatari di quel

---

<sup>23</sup> . "Le statistiche USA non includono tra i disoccupati gli uomini adulti che non lavorano perché detenuti o in libertà vigilata, con l'aggiunta dei quali la disoccupazione USA raggiungerebbe, o supererebbe, quella media dell'Europa, che ha un tasso di criminalità pari a un decimo di quello americano (dato, questo, certo dovuto anche alla rete di Welfare europea)" (Paci, 1999, p. 1 della versione elettronica). Inoltre le statistiche USA trattano come occupati coloro che lavorano part-time anche per pochissime ore al mese, ed è noto che si tratta di una situazione più diffusa negli USA che in Europa, e che sembra sia quella dove gli occupati sono aumentati di più negli USA. Purtroppo anche Massimo Paci sembra aver abbandonato una prospettiva keynesiana e in questo articolo discute unicamente, per favorire l'occupazione, politiche dal lato dell'offerta di lavoro, tipo favorire il part-time.

manifesto, non si può contare su politiche di riduzione del tasso d'interesse per stimolare gli investimenti e tramite questi l'occupazione. Ci vogliono interventi più diretti sulla domanda aggregata. L'esperienza italiana degli ultimi anni (e anche l'esperienza giapponese e USA) mostra ad esempio investimenti stagnanti nonostante una diminuzione dei tassi d'interesse. L'odierna avversione per le politiche fiscali va abbandonata. Anche l'avversione per la spesa pubblica in deficit va abbandonata (si veda oltre). Ma inoltre esistono modi di stimolare direttamente la domanda aggregata che non richiedono aumenti di spesa pubblica in deficit: ad esempio una politica di investimenti oculati delle imprese nazionalizzate<sup>(24)</sup>.

2.2. *Terzo*: sia il livello del salario medio (e dunque il livello dei redditi da capitale) che i differenziali salariali non sono cose che il libero funzionamento del mercato tende a determinare da solo; vi è sempre dentro una influenza dei rapporti di forza politici. Il numero chiuso a medicina o a odontoiatria è un modo per innalzare il reddito di certe categorie. Non vi è una gerarchia naturale dei salari, né un livello naturale del saggio di rendimento sul capitale. La distribuzione del reddito è modificabile politicamente (entro limiti) senza che ciò debba significare inefficienze o disoccupazione. E anche l'inflazione è un problema innanzitutto politico.

Infatti, se la distribuzione del reddito risulta da rapporti di forza tra gruppi in conflitto più o meno latente, se le 'consuetudini' cui facevano riferimento i classici sono semplicemente armistizi, suscettibili di violazione non appena uno dei lati si sente sufficientemente forte per farlo, allora appare plausibile che anche l'inflazione sia il più delle volte inflazione da costi dovuta a conflitti distributivi irrisolti. Ci aspetteremo allora che l'inflazione abbia sì qualche collegamento con la

---

<sup>24</sup> . Qui mi sia concessa una breve digressione: non mi riesce di capire perché l'Ulivo in Italia abbia abbracciato così totalmente la tesi che bisogna privatizzare il più possibile, riducendo così anche la possibilità di usare quest'altro intervento sulla domanda aggregata. L'inefficienza delle imprese pubbliche è un mito. La Renault e la Volkswagen hanno funzionato benissimo anche quando erano imprese di proprietà pubblica; Mattei è stato ucciso perché troppo bravo alla guida dell'ENI; quando la classe politica italiana ha messo a capo delle ferrovie italiane dirigenti più capaci, i costi hanno cominciato a diminuirvi; insomma non si può assolutamente concordare con la confusione che si fa in Italia tra inefficienza di un ceto di managers pubblici legati ai carrozzoni DC e socialista, e inefficienza tout court della proprietà pubblica. Tra l'altro l'esperienza del management privato, dai vari Monti e Rovelli ai Ferruzzi/Gardini agli Agnelli/Romiti, sembra mostrare che la proprietà privata è spesso *meno* efficiente di quella pubblica.

disoccupazione, in quanto quest'ultima influenza la forza contrattuale relativa, e quanto minore è, tanto più probabilmente indica la presenza in alcuni settori di strozzature dovute a scarsità di tipi specifici di manodopera, con difficoltà a aumentare la produzione e tendenza dei salari di quei tipi di lavoro ad aumentare; ma ci aspetteremo anche che questo collegamento con la disoccupazione non sia stabile, essendo molto influenzato anche da tutti quei molteplici e mutevoli fattori istituzionali che influiscono sui rapporti di forza contrattuali, ad esempio: risultati di elezioni politiche, mutamenti legislativi, mutamenti ideologici o organizzativi nelle organizzazioni sindacali che cambino la loro disponibilità a compromessi, disponibilità del governo a concessioni su altri piani (ad es. welfare state) in cambio di moderazione salariale, natura dei discorsi che dominano nei media sulle cause e i rimedi alla disoccupazione, mutamenti nei rapporti di forza internazionali che modifichino il quadro delle politiche economiche ritenute possibili. Ci aspetteremo allora di osservare talvolta forte combattività operaia e forte inflazione anche in situazioni con elevata disoccupazione, e inversamente, inflazione nulla o quasi anche in situazioni di pressoché piena occupazione.

Queste aspettative sembrano confermate da un numero crescente di studi che concludono che non esiste una relazione stabile tra inflazione e disoccupazione, e che la nozione di un tasso di disoccupazione "naturale" o in ogni caso necessario affinché l'inflazione non acceleri (NAIRU, non-accelerating-inflation rate of unemployment) è contraddetta dall'evidenza empirica. Le indagini econometriche non riescono a provare l'esistenza del NAIRU se non a costo di ipotesi discutibili, e in ogni caso accettando che il NAIRU cambia spesso, e per motivi non chiari. Traduco alcune frasi da articoli recenti:

"Il nostro studio di dati su mercati del lavoro locali fornisce poco sostegno alla tesi che una bassa disoccupazione è associata con un'inflazione alta e che accelera.....Data l'alta mobilità del lavoro tra mercati locali negli USA, dovremmo aspettarci relazioni più deboli tra disoccupazione e inflazione in mercati locali che nazionalmente.....Ma, seppure con queste cautele, concludiamo che il mostro dell'inflazione non ha quasi o per nulla relazione sistematica con la disoccupazione oppure abita profondità di tassi di disoccupazione ancora più bassi di quelli osservati in molti dei nostri più forti mercati locali" (Coen et al. 1999, p. 56).

"Sostenere che gli elevati e prolungati tassi di disoccupazione europei dall'inizio degli anni '80 sono solo il risultato di uno spostamento nel saggio naturale di disoccupazione da circa il 3 per cento a circa il 10 per cento non è plausibile, a

nostro giudizio, giacché nessuna spiegazione davvero convincente è stata data di questi spostamenti. (Cambiamenti strutturali che potrebbero aver causato questi spostamenti - più alti cunei fiscali marginali, legislazione del lavoro più severa, e più generosi benefici del welfare state - si verificavano già negli anni '60 e primi anni '70.) Sostenere che tali spostamenti devono essersi verificati solo perché la disoccupazione europea è rimasta elevata rende la curva di Phillips verticale di lungo periodo una spiegazione tautologica della disoccupazione prolungata, che elimina altre possibili spiegazioni." (Lindbeck e Snower, 1999, p. 87)

"All'epoca in cui scrivo, il tasso di disoccupazione [USA] è stato al di sotto del 6 per cento canonico per cinque anni, ma il deflatore del Prodotto Nazionale Lordo ha decelerato durante questo intervallo, e il salario orario, pur accelerando lentamente, è molto più vischioso di quanto la storia del NAIRU al 6 per cento avrebbe condotto una persona ragionevole ad aspettarsi. (Riconciliare il corso della disoccupazione europea con il modello standard richiede ancora più ep cicli Tolemaici.) Ovviamente, la storia del NAIRU può sempre essere salvata convenendo che tutte le volte che il tasso d'inflazione sta cadendo, il saggio corrente di disoccupazione deve essere al di sopra del NAIRU. Sì, ma a meno che il NAIRU non cambi solo molto lentamente o molto raramente o sia ben previsto dal modello di riferimento, la storia è stata salvata svuotandola di contenuto." (R. Solow, "Toward a macroeconomics of the medium run", *Journal of Economic Perspectives*, vol. 14 no. 1, Winter 2000, p. 157)

Ray C. Fair, nell'ultimo di una serie di suoi contributi contro la nozione di curva di Phillips ("Estimated inflation costs had European unemployment been reduced in the 1980s by macro policies", *Journal of Macroeconomics*, Winter 1999, vol 21, no. 1), sostiene che l'evidenza empirica mostra che aumenti dell'occupazione innalzano il livello dei prezzi una tantum, senza innescare pressoché per nulla accelerazioni dell'inflazione, e che un esperimento econometrico ipotizzante una diminuzione del tasso d'interesse a breve in Germania dal 1982 al 1990 mostra che si sarebbe potuto diminuire il tasso di disoccupazione in Germania dell'1% (e aumentare la produzione del 2,14%) con un aumento del tasso d'inflazione, dopo 8 anni, di solo lo 0,23%.

Alla luce di queste osservazioni, che non sono affatto le prime a esprimere forti dubbi su base semplicemente empirica sull'esistenza del NAIRU<sup>(25)</sup>, viene da

---

<sup>25</sup> . Vedasi anche Setterfield et al. (1992), Rowley (1995), Eisner (1996).

sospettare, negli economisti che hanno dato per scontata l'esistenza di questa entità, una volontà aprioristica di dimostrare una certa tesi: una incompressibilità della disoccupazione, e anzi una necessità di aumentarla se si vuole far diminuire l'inflazione, che facevano comodo a chi voleva mantenere debole per altri motivi il mondo del lavoro salariato. L'evidenza empirica invece suggerisce che l'inflazione non è causata in modo meccanico dalla disoccupazione, ed essendo dovuta in larga parte a conflitti distributivi, e quindi politici, vi sono modi politici per combatterla: indurre le parti ad accettare di restare entro i limiti del distribuibile, dunque la politica dei redditi, la concertazione<sup>(26)</sup>.

Del resto basta ricordare che nei costi delle imprese entrano, oltre ai salari dei lavoratori, anche: gli stipendi dei colletti bianchi, e le remunerazioni dei managers, e dei professionisti consulenti esterni; i tassi d'interesse; il tasso di cambio, che influenza i costi degli inputs importati; le imposte sulle imprese; per vedere che l'assunzione che aumenti dei salari monetari comportano aumenti dei prezzi implicitamente assume che tutte queste altre cause di costi non possano diminuire, il che è arbitrario e rimanda a decisioni politiche. Si ricordi che si è argomentato che i differenziali salariali sono largamente politici; si ricordi inoltre che è possibile diminuire la tassazione sulle imprese senza diminuire il gettito fiscale, se si è disposti ad aumentare la tassazione altrove, ad es. sui redditi più alti; e che il tasso d'interesse è una variabile decisa dalla Banca Centrale.

2.3. Quanto detto suggerisce tra l'altro l'erroneità dell'assegnare per statuto come compito principale se non unico alla Banca Centrale Europea il compito della difesa della stabilità dei prezzi. Infatti ne discende che la giustificazione economica generalmente addotta per l'indipendenza della Banca Centrale, e cioè la supposta irrilevanza, per l'occupazione di lungo periodo, delle politiche monetarie – per cui le politiche monetarie influenzerebbero solo l'inflazione e a questo punto converrebbe affidare alla Banca Centrale il compito di mantenere l'inflazione quanto più bassa possibile, per il qual fine converrebbe che la Banca Centrale fosse indipendente

---

<sup>26</sup> . Un interessante lavoro recente, Burdekin e Burkett (1996), sostiene che anche l'iperinflazione tedesca del periodo tra le due guerre mondiali va spiegata come inflazione da costi piuttosto che da eccessiva creazione di moneta. L'esperienza delle nazioni neo-corporative suggerisce che la concertazione politica può mantenere la disoccupazione molto bassa senza causare inflazione.

giacché i governi tenderebbero a causare inflazione<sup>(27)</sup>, e l'indipendenza della Banca Centrale eviterebbe il problema della 'incoerenza temporale' –, non regge.

Se davvero esistesse un tasso naturale di disoccupazione, e un associato prodotto potenziale, modificabili solo molto lentamente (ad es. con politiche pubbliche che diminuiscano il "mismatch"), e a cui l'economia tendesse spontaneamente e piuttosto rapidamente, per cui l'inflazione di lungo periodo fosse influenzabile dalla politica monetaria senza conseguenze sulle grandezze reali, allora sarebbe forse concepibile affidare per statuto a un organismo 'tecnico' indipendente – come si è fatto con la Banca Centrale Europea – il compito di mantenere l'economia il più possibile vicina a un tasso d'inflazione zero; al governo rimarrebbe solo la responsabilità di politiche dell'offerta per cercare di diminuire la disoccupazione frizionale. Ma se questa tendenza spontanea a un tasso di disoccupazione naturale non c'è – e abbiamo visto che la giustificazione di tale tendenza poggia su una teoria indifendibile (con la quale cade anche il problema dell'incoerenza temporale)<sup>(28)</sup> – ;

---

<sup>27</sup> . La tesi che i governi tendono a causare inflazione è di per sé altamente dubbia: se così fosse, come mai non si osserva un'inflazione crescente in tutte le nazioni dove non c'è indipendenza della Banca Centrale? Come mai dopo periodi di elevata inflazione sono i governi stessi a intraprendere politiche antiinflazionistiche, talvolta includenti il concedere l'indipendenza alla Banca Centrale? Si noti che l'esistenza del 'ciclo politico' (essa stessa alquanto dubbia) non implica affatto una tendenza dei governi a creare inflazione, non appena si neghi l'esistenza di una curva di Phillips stabile e si ammetta la natura di inflazione da costi, dunque non inevitabile ma contrattabile, della massima parte delle inflazioni: allora politiche fiscali espansive non sono collegate necessariamente a aumenti dell'inflazione, e il succedersi di politiche espansive e restrittive può essere spiegato con altre cause, ad esempio vincolo della bilancia dei pagamenti o volontà di non far espandere il debito pubblico. Per cui non sono convinto neppure dall'altra possibile argomentazione a difesa dell'indipendenza della Banca Centrale, ricordata in Jossa (1999, 1999b), e legata appunto alla necessità di contenere la tendenza dei governi a spendere troppo.

<sup>28</sup> . Le giustificazioni di una curva di Phillips di lungo periodo verticale basate sul NAIRU - cioè su una teoria conflittuale dell'inflazione per cui questa tende ad accelerare quando la disoccupazione diventa troppo bassa per via della maggiore capacità del lavoro salariato di strappare aumenti dei salari - possono sembrare basate su una teoria classica, conflittuale, quasi marxiana, della determinazione dei salari (monetari) ma hanno il problema che, come abbiamo visto, il NAIRU risulta così difficile da identificare da apparire una chimera; inoltre, senza l'"effetto Keynes" queste teorie non riescono a giustificare la tesi che l'economia tenda al NAIRU giacché viene a mancare l'effetto automatico dell'inflazione sulla domanda aggregata (per cui queste teorie a ben vedere



se, come abbiamo visto, l'inevitabilità di una inflazione crescente al diminuire della disoccupazione non sembra sussistere giacché il tasso di disoccupazione naturale o il NAIRU appaiono introvabili o altamente instabili (per cui l'inflazione appare dovuta in gran parte a cause diverse dal tasso di disoccupazione, cause su cui si potrà intervenire); se l'inflazione è soprattutto inflazione da costi; allora la politica monetaria avrà con ogni probabilità effetti reali significativi anche nel lungo periodo, e pertanto, anche ammesso che essa possa riuscire a combattere l'inflazione, bisognerà chiedersi se non esistano altri mezzi che permettano di combatterla con effetti collaterali meno dannosi; e bisognerà anche chiedersi se non sia errato affidare alla banca centrale come unico fine la stabilità dei prezzi, quando di fatto le sue azioni influenzano significativamente anche altre variabili importanti.

Vi sono pochi dubbi che una politica monetaria sufficientemente restrittiva sia in grado di far aumentare il tasso di disoccupazione; e vi sono pochi dubbi che un sufficiente aumento del tasso di disoccupazione sia in grado di rallentare gli aumenti dei salari monetari, se le autorità politiche si mostrano d'accordo con la politica della banca centrale<sup>(29)</sup>. Ma si tratta di un modo di combattere l'inflazione che scarica il peso della disinflazione sul mondo del lavoro salariato, allo stesso tempo danneggiando le vendite e dunque i profitti e gli investimenti delle imprese, e dunque arrecando danni alla struttura produttiva dell'economia, mentre altri interventi sarebbero pressoché sempre possibili, da un punto di vista economico, e la loro eventuale impossibilità dipenderà dai rapporti di forza politici interni e internazionali.

Cornwall e Cornwall (1998) mostrano convincentemente che gli indici di indipendenza delle banche centrali degli studi di Cukierman, di Alesina e Summers, e di Grilli, Masciandaro e Tabellini sono tutti fortemente correlati con il tasso di disoccupazione, per cui non è vero che l'indipendenza della banca centrale, anche accettando che comporti un minor tasso d'inflazione<sup>(30)</sup>, ottenga tale guadagno a zero

---

continuano a presupporre la visione marginalista della sostituibilità capitale-lavoro); l'evidenza empirica di un tasso d'inflazione che non va sempre accelerando o decelerando conferma allora la necessità di una diversa teoria dell'inflazione. Il problema dell'incoerenza temporale viene dunque in ogni caso a cadere.

<sup>29</sup> . Si veda, poco oltre nel testo, qualche ulteriore accenno all'importanza di tale elemento, che suggerisce la scarsa importanza del grado di indipendenza della Banca Centrale a parte la sua indicazione della generale attitudine delle forze politiche verso il problema dell'inflazione.

<sup>30</sup> . Il Fondo Monetario Internazionale, in uno studio del 1996, ha però concluso che

costo in termini di disoccupazione. Essi citano anche vari lavori che mostrano che una maggiore indipendenza delle banche centrali è fortemente associata a mutamenti del clima politico o dei gruppi di interesse dominanti a favore di una più dura lotta contro l'inflazione. In particolare essi notano che Posen (1996) "attribuisce l'indipendenza della banca centrale al livello di effettiva opposizione all'inflazione da parte dei gruppi di interesse finanziari. Egli mostra che un indice di questa opposizione è fortemente correlato direttamente al grado di indipendenza della banca centrale e negativamente all'inflazione" (Cornwall e Cornwall, p. 54, mia trad.), e che Hall (1994) mostra che il grado di coordinamento tra contrattazioni salariali e politiche monetarie e fiscali è importante nel determinare il costo in termini di disoccupazione del raggiungimento di una bassa inflazione; per cui essi concludono che "una più bassa inflazione non è raggiunta cambiando la natura della banca centrale, piuttosto il grado di indipendenza della banca centrale è endogeno, dipendendo da una preesistente avversione all'inflazione", e che "i costi in termini di disoccupazione di una bassa inflazione dipendono da fattori diversi dall'indipendenza della banca centrale" (ibidem). Il concentrarsi esclusivamente sul tasso di disoccupazione come elemento determinante il tasso d'inflazione significa dunque voler escludere dall'ambito degli interventi politici contemplabili quelli del tipo politiche dei redditi, politiche della tassazione e delle tariffe, politiche del cambio (ad es. controlli sui movimenti dei capitali), che possono influire sui costi e dunque sull'inflazione senza incidere sull'occupazione.

2.4. Se dunque, come di fatto è il caso, vi sono molti gradi di libertà nel funzionamento dell'economia, che sono riempiti da scelte politiche, allora l'indipendenza della Banca Centrale andrà interpretata come una rinuncia, da parte delle autorità politiche, a intervenire su molti di questi gradi di libertà, e cioè una scelta fondamentalmente conservatrice, dietro il paravento di una inesistente autonomia della sfera economica.

Chiediamoci come di fatto funzionerà l'intervento della Banca Centrale. Supponiamo che vi sia inflazione e che la Banca Centrale aumenti il tasso d'interesse. Ciò crea il rischio di aggravare l'inflazione, giacché aumenta i costi per le imprese. Le imprese cominciano a lamentarsi ad alta voce di essere messe dalla politica monetaria in una situazione impossibile che le obbliga ad aumentare i prezzi o a chiudere, del

---

"per gli anni '60 e '90 non c'è una relazione chiara tra l'indice di indipendenza della banca centrale e il tasso d'inflazione", cit. in Begg e Green (1998, p. 127, mia traduz.).

che addossano la colpa ai salari eccessivi, che sono accusati di essere la causa prima delle decisioni di politica monetaria. Inoltre la moneta tende a rivalutarsi per il maggiore afflusso di capitali stranieri stimolato dal più alto saggio d'interesse, e ciò crea problemi alle esportazioni<sup>(31)</sup>; e il credito al consumo e i mutui per l'acquisto di case diventano più cari, molto probabilmente causando una diminuzione della spesa in consumi e in acquisto di case<sup>(32)</sup>. Il rallentamento della domanda aggregata, il non rallentamento dell'inflazione (che fa temere ulteriori aumenti del tasso d'interesse) dovuto proprio ai maggiori costi per interessi, e la campagna politica contro il lavoro dipendente, mettono in difficoltà i sindacati, che finiscono per cedere terreno nelle contrattazioni salariali, e lo cedono in misura maggiore di quanto avrebbero dovuto per far cessare l'inflazione se non vi fosse stato l'aumento del tasso d'interesse. La lotta contro l'inflazione diventa così un'occasione per indebolire il mondo del lavoro dipendente e redistribuire reddito a vantaggio dei redditi da interesse, senza toccare i redditi delle classi medie professionali. Poiché gli effetti indicati sulla domanda aggregata di aumenti del tasso d'interesse sono in genere deboli e lenti, prima di riuscire a strappare sufficienti diminuzioni salariali sarà probabilmente necessario un aumento considerevole del tasso d'interesse, quindi la redistribuzione sarà probabilmente notevole, oltre che accompagnata da disoccupazione e difficoltà per molte imprese per via della diminuzione della domanda aggregata<sup>(33)</sup>.

Il lasciare alle politiche della Banca Centrale il compito di combattere l'inflazione è dunque, in buona o in mala fede, un modo per evitare di discutere chi si debba addossare i costi della lotta contro l'inflazione, e addossarli essenzialmente al lavoro salariato<sup>(34)</sup> (e in parte al capitale industriale che deve sopportare un periodo

---

<sup>31</sup> . Cf. Dalziel (1998), un eccellente articolo che mostra bene gli effetti depressivi della politica restrittiva monetaria sulle esportazioni in Nuova Zelanda per via degli effetti sul tasso di cambio, e attribuisce a ciò il maggior 'merito' della diminuzione dell'inflazione neozelandese tramite sia il conseguente aumento della disoccupazione sia la conseguente maggiore difficoltà dei beni 'tradables' ad aumentare di prezzo.

<sup>32</sup> . La ragione non è però la sostituzione neoclassica tra beni a minore o maggiore contenuto di lavoro e di capitale, bensì più semplicemente il maggior costo di tutti i beni di consumo da acquistarsi a credito (tra cui le case), e cioè la diminuzione del salario reale che ne consegue, e che è un aspetto della diminuzione del salario reale necessariamente legata a un aumento del tasso d'interesse reale.

<sup>33</sup> . Per un'analisi simile, oltre al già citato Dalziel, cf. ad esempio Wilkinson (2000).

<sup>34</sup> . Soprattutto del settore privato, se la redistribuzione è ottenuta tramite ricontrattazione dei salari, che in genere sono più lenti a variare nel settore pubblico che nel

di rallentamento se non diminuzione della domanda aggregata) e in misura addirittura maggiore del necessario, redistribuendo a favore delle 'rendite finanziarie'. Si evita così di discutere possibili alternative meno a sfavore degli strati sociali meno ricchi.

Se ciò che si vuole è una diminuzione dei consumi, politiche alternative e altrettanto rapide potrebbero consistere ad esempio in un aumento della tassazione indiretta sui consumi di lusso. E ciò accettando che si debbano diminuire i consumi: ma in realtà, se lo scopo è combattere l'inflazione, allora la diminuzione dei consumi è solo un mezzo per far aumentare la disoccupazione e così indebolire il lavoro dipendente: la critica allora è che vi sono mezzi più equi per combattere l'inflazione, ad esempio, *diminuzioni* del tasso d'interesse che diminuiscano i costi per le imprese, eventualmente accompagnate da altri provvedimenti che impediscano l'aumento della spesa in consumi e in case (se non si vuole che questa spesa aumenti); o politiche dei redditi estese a tutti i redditi, non solo a quelli da lavoro dipendente.

Ovviamente non intendo negare le difficoltà di una lotta all'inflazione che non voglia far aumentare la disoccupazione; ma ciò che emerge da quanto detto è che queste difficoltà (a parte i paraocchi dovuti all'accettazione di teorie erranee, paraocchi che tuttavia ho difficoltà a considerare così accecanti, giacché i politici non possono non sapere che ampie fette dell'opinione accademica non concordano su quelle teorie<sup>(35)</sup>) sono essenzialmente politiche, e che la ragione per cui si dà per scontato che si possa fare così poco per evitare che debba essere un aumento della disoccupazione a far diminuire l'inflazione è fondamentalmente la volontà politica di evitare che i costi della lotta all'inflazione siano sopportati da gruppi sociali diversi

---

privato.

<sup>35</sup>. Ad esempio, nel citato articolo di Dalziel si riferisce che durante le udienze della commissione parlamentare che discuteva la proposta di legge di indipendenza della Banca Centrale Neozelandese, "la Banca Centrale ammise che 'l'impostazione generale che si sta adottando in Nuova Zelanda non gode di ampio sostegno nella comunità degli economisti accademici della Nuova Zelanda', ma proseguì dicendo che 'questa mancanza di sostegno accademico locale dice di più sullo stato dell'economia accademica in Nuova Zelanda che sulla correttezza dell'approccio della Banca Centrale e del Governo alla politica monetaria'" (Dalziel, 1998, nota 3, pp. 213-14). Il che mi permette di sollevare questo interrogativo: giacché i governi sanno che gli economisti – cioè i più competenti – differiscono nelle loro opinioni, come scelgono i loro consulenti economici? Inevitabilmente, sembrerebbe, sulla base di opinioni meno competenti di quelle degli stessi economisti, e dunque o ideologiche o di opportunità politica: e cioè, i consulenti vengono scelti non perché hanno ragione ma perché sostengono quello che il governo vuole che venga sostenuto.

dai lavoratori salariati. In effetti, poiché è da più parti ammesso che l'inflazione, almeno finché non si arrivi a iperinflazioni estreme, non costituisce un gran danno per l'economia, la martellante insistenza sull'inflazione come male da estirpare a tutti i costi suggerisce che siano altri i fini, e tra questi, è da sospettare, spesso vi sarà precisamente quella volontà di indebolire il mondo del lavoro dipendente tramite aumenti della disoccupazione, che Kalecki illustrava in modo così conciso e chiaro nel suo famoso articolo "Aspetti politici del pieno impiego" del 1943<sup>(36)</sup>.

2.5. Torniamo ora sulla questione della necessità o meno di diminuzioni dei salari reali e più in generale del costo del lavoro affinché l'occupazione aumenti.

E' fondamentale perché si crede in questa necessità che si argomenta che è necessario aumentare la cosiddetta 'flessibilità' (cioè facile licenziabilità, e disponibilità a trasferirsi altrove). Ora, ciò può essere una cosa positiva, in un'economia in talmente piena occupazione che la crescita è frenata da strozzature<sup>(37)</sup>; ma in un'economia con disoccupazione è solo un modo per indebolire ulteriormente gli occupati e far diminuire i salari.

La questione è ovviamente un terreno di scontro importantissimo. E' evidente in Italia la diffusione dell'idea che, specie nel Mezzogiorno, se i salari non diminuiscono in presenza di disoccupazione, la verità deve essere che i disoccupati non sono disposti a sacrifici, sono 'sfaticati', aspettano il posto comodo, e dunque non

---

<sup>36</sup> . In traduzione italiana in Kalecki (1975), pp. 35-42.

<sup>37</sup> . Si tratterà però allora di una flessibilità che non comporta danni per i lavoratori ma casomai vantaggi: si sarà ad es. disposti a trasferirsi in altre regioni perché attirati lì da salari più alti; il licenziamento non farà paura per la facilità a trovare altri lavori. E' un tipo di flessibilità, questo, non molto ben visto dai datori di lavoro. La flessibilità viene anche difesa come modo per stimolare la produttività dei lavoratori, inducendoli a essere meno 'sfaticati'. Ma l'esperienza della Svezia, della Germania, del Giappone mostrano che l'efficienza dei lavoratori salariati dipende strettamente dal se essi abbiano o no un ruolo rilevante nell'impresa e nella società. Le nazioni in cui i lavoratori hanno maggiore fama di essere seri, dediti al lavoro, competenti ecc. non sono quelle dove i lavoratori sono trattati male, licenziati facilmente, dove insomma c'è molta 'flessibilità', bensì quelle dove i lavoratori sono chiamati a condividere i frutti di una gestione efficiente dell'impresa e dell'economia nel suo complesso. Dunque tranne in casi palesi di privilegi ingiustificati - ad es. il lassismo in certe amministrazioni pubbliche, come nel caso degli spazzini a Napoli prima di Bassolino - non è vero che un aumento della 'flessibilità' aumenta l'efficienza del lavoro, è vero in generale l'opposto.

meritano di essere aiutati. Ma se non sono necessarie diminuzioni dei salari per fare aumentare l'occupazione, non si vede perché i disoccupati dovrebbero accettare diminuzioni dei salari (e così far anche diminuire i salari medi), invece di chiedere che vengano fatte quelle politiche di stimolo della domanda aggregata che permettano anche a loro di godere degli stessi salari degli altri. Se la distribuzione del reddito è di fatto determinata da un più o meno latente conflitto tra classi o gruppi sociali con interessi divergenti, ed ha scarsa influenza sull'occupazione, allora una diminuzione dei salari quando la disoccupazione aumenta è da vedersi semplicemente come il risultato della diminuita forza contrattuale del mondo del lavoro dipendente, non come un sacrificio necessario – potrebbero essere altri a sacrificarsi se davvero è necessario – , ed è del tutto comprensibile e giustificato che il mondo del lavoro dipendente cerchi di cedere meno terreno possibile.

Prendiamo più in dettaglio il problema della disoccupazione nel Mezzogiorno d'Italia. Si sostiene che bisogna che i salari nel Mezzogiorno diminuiscano rispetto a quelli del centro-nord affinché vi si installino più imprese. Ma è colpa dei lavoratori dipendenti e dei disoccupati meridionali se lo stato italiano dedica (da oltre un secolo) insufficienti sforzi a migliorare le infrastrutture e alla lotta contro la criminalità nel Mezzogiorno? Perché devono essere i soli lavoratori dipendenti del Mezzogiorno a sopportare le conseguenze di fenomeni che vanno ampiamente al di là di ogni loro responsabilità?<sup>(38)</sup>

Questo ci porta a una questione di grande importanza. Non vi è alcuna ragione per cui debba essere solo una parte della popolazione a sopportare i costi di politiche per l'aumento dell'occupazione, se tali costi sono inevitabili. Supponiamo che si concordi che bisogna diminuire i costi di produzione delle imprese nelle regioni meridionali italiane. Vi sono obiezioni a tale tesi, ma accettiamola per amor di

---

<sup>38</sup> . Si ricordi che secondo numerosi studiosi il fenomeno del brigantaggio meridionale all'indomani dell'unificazione dell'Italia fu di fatto una rivolta popolare contro il peggioramento delle condizioni degli strati inferiori nel Mezzogiorno, peggioramento dovuto all'unificazione. Su come l'Italia ha continuato a trattare il Mezzogiorno, basti ricordare l'incredibile differenza di qualità fino a tempi recentissimi tra le carrozze dei treni del centro-nord e di quelli del Sud o che scendevano fino al Sud. Si ricordi anche la carenza in Italia di politiche di edilizia popolare dopo quella Fanfaniana degli anni '50, il che ha grandemente aggravato le difficoltà di migrazione interna per i disoccupati meridionali per l'insopportabile costo, per i nuovi arrivati, dell'abitare nelle zone economicamente più floride – problema tuttora vivo e superato solo da immigrati che accettano condizioni di alloggio spesso subumane.

discussione. Resta la questione: perché tale diminuzione deve essere ottenuta con diminuzioni dei salari? Perché non con diminuzioni di altri redditi (ad es. tramite tassazione che reperisca fondi per sussidi)?

Qui, in modi spesso sottovalutati, gioca di nuovo un ruolo di primo piano la visione del capitalismo che deriva dalla teoria neoclassica. I redditi, in tale visione, corrispondono fondamentalmente al contributo dei vari soggetti economici alla produzione; i redditi da capitale vengono visti come corrispondenti al contributo alla produzione derivante dal sacrificio di rinuncia al consumo che, tramite il risparmio ad esso corrispondente, ha permesso la creazione del capitale; i redditi dei lavori meglio pagati corrispondono alla maggior produttività marginale di questi lavori. Le politiche di tassazione dei redditi da proprietà o dei redditi da lavoro più elevati sono allora viste come modifiche (imposte dalla maggioranza) di una distribuzione del reddito che, di per sé, sarebbe giusta, riflettendo la diversità dei contributi individuali al benessere sociale. Da cui la sensazione soggettiva, frequente negli appartenenti agli strati con redditi più elevati, di star venendo obbligati dal sistema elettorale a elargire parte, di quanto spetta ad essi di diritto, agli strati meno ricchi, parte che casomai dovrebbe essere elargita per libera decisione, per generosità, buon cuore<sup>(39)</sup>. Se invece si accetta che dietro la distribuzione della ricchezza e dei redditi c'è semplicemente una disparità di posizioni di forza, allora non vi è alcuna ragione di giustizia sociale, che impedisca che la diminuzione dei costi delle imprese meridionali sia ottenuta con un aumento della tassazione sui redditi più elevati<sup>(40)</sup>; o

---

<sup>39</sup> . Un partito come la DC che poneva a proprio fondamento ideologico la morale cristiana era per questo più obbligato a dare spazio a politiche redistributive a favore degli strati svantaggiati, che partiti come quello 'socialista' di Craxi o oggi Forza Italia.

<sup>40</sup> . In realtà, non vi è neppure necessità di finanziare con un aumento delle entrate fiscali un aumento delle spese pubbliche miranti a sussidiare le imprese meridionali. Non vi è alcun bisogno di bilanci degli stati in pareggio (si veda anche oltre). Il trattato di Maastricht, poggiante com'è su una teoria economica sbagliata, andrebbe rivisto al più presto. In particolare la decisione di impedire che gli stati possano finanziare disavanzi di bilancio tramite creazione di moneta non ha basi razionali non appena si ammetta che il mercato non è capace di garantire da solo la tendenza alla piena occupazione e che pertanto la politica fiscale è necessaria; non vi è ragione di impedire disavanzi finanziati con creazione di moneta se questi disavanzi servono a far aumentare la domanda aggregata reale (certo, ormai con l'Euro questi disavanzi dovrebbero essere concordati a livello europeo, ma, appunto, bisogna superare le preclusioni a ciò). Finché la creazione di moneta aiuta l'espansione della produzione, neppure la teoria quantitativa della moneta prevede

con una espropriazione delle eredità superiori a, diciamo, due volte la ricchezza media nazionale, che finanzia una diminuzione della tassazione o degli oneri sociali che gravano su queste imprese: vi è solo la capacità di chi ne verrebbe danneggiato di impedirlo, aiutata dal diffondersi di ideologie giustificatrici del mercato, che poggiano su questa teoria scientificamente confutata, la teoria marginalista o neoclassica.

Né vi è alcuna ragione economica per diminuire la pressione fiscale, che è stata per decenni maggiore in Svezia di quella attuale italiana: anche qui, la spinta in tale direzione deriva essenzialmente da una volontà di redistribuire a sfavore dei redditi inferiori, che sfrutta poi abilmente l'incapacità del pubblico di cogliere la debolezza degli argomenti scientifici addotti a suo sostegno (per cui spesso la diminuzione della pressione fiscale viene sostenuta anche da chi non ne ricaverebbe alcun vantaggio, per l'incapacità di cogliere gli effetti complessivi di tale tipo di politiche: molti di coloro che vorrebbero pagare meno tasse probabilmente non hanno fatto bene i conti su quanto gli costerebbe dover poi davvero ricorrere alla sanità privata se il servizio sanitario pubblico decade, o a scuole private per i figli se la qualità della scuola pubblica peggiora).

**2.6. Quarto:** la visione marginalista delle forze determinanti la crescita nel lungo periodo va sostituita con una visione keynesiana radicale che neghi anche nel lungo periodo la tendenza della crescita a essere determinata dalla disponibilità di risorse produttive<sup>(41)</sup>. La questione merita una sezione apposita, a cui passo.

### 3. CRESCITA

**3.1.** La visione dominante oggi dei determinanti della crescita economica è che la crescita economica dipende dalla propensione a risparmiare. Secondo la macroeconomia neoclassica, infatti, le economie oscillano intorno alla piena occupazione (o disoccupazione naturale), per cui in media il prodotto nazionale  $Y$  è determinato da

a) tecnologia

---

inflazione.

<sup>41</sup> . Lascio qui da parte la questione ecologica, che solleva altri problemi tra cui quello della critica al consumismo, che non posso affrontare in questa sede.



b) offerta di lavoro

c) stock di capitale e di risorse naturali,

e la crescita di  $Y$  è determinata da progresso tecnico, crescita dell'offerta di lavoro, e crescita dello stock di capitale.

Considerando almeno in prima approssimazione il progresso tecnico e la crescita dell'offerta di lavoro come esogeni, ne segue che se si vuole che  $Y$  cresca più velocemente, bisogna far crescere più velocemente lo stock di capitale, e pertanto bisogna consumare di meno e risparmiare di più, perché solo in questo modo si potranno fare aumentare gli investimenti e dunque far crescere più in fretta lo stock di capitale. Insomma essendo  $Y$  in media al livello di piena occupazione, se si vuole che  $I$ , l'investimento, aumenti, qualche altra componente di  $Y$  (e cioè il consumo  $C$  o la spesa pubblica  $G$ ) deve diminuire. Vi è un trade-off tra più consumi (privati o pubblici) oggi e più consumi domani.

Il principio della domanda effettiva, associato all'abbandono della tesi che la situazione normale almeno in media nel ciclo è la piena occupazione, suggerisce una visione diametralmente opposta: tranne in casi estremi, non vi è necessità di diminuire  $C$  per aumentare  $I$ , perché si possono far aumentare entrambi, in quanto vi è spazio per aumenti di  $Y$ : tutto quel che è necessario è che aumenti la domanda aggregata. E poiché  $Y$  è determinato dalla domanda aggregata, anche la crescita di  $Y$  è determinata dalla crescita della domanda aggregata. Pertanto per spiegare le esperienze storicamente osservate di crescita, ad esempio per spiegare perché certe nazioni crescono più in fretta di altre, bisogna spiegare perché gli investimenti in certe nazioni sono cresciuti a un tasso più elevato che in altre: e la ragione potrà ad esempio essere trovata in accorte politiche statali di sostegno all'industria, o in situazioni di competitività internazionale favorevoli che hanno dato luogo a una crescita economica trainata dalla crescita delle esportazioni.

**3.2.** Una implicazione estremamente importante del principio della domanda effettiva applicato alla crescita è la seguente (Garegnani, 1992; Garegnani e Palumbo, 1998): nel lungo periodo, la capacità produttiva si adatta alla domanda, piuttosto che viceversa come sostengono i neoclassici.

Ciò perché il grado di utilizzo degli impianti è variabile, non solo verso il basso ma anche verso l'alto, perché vi è normalmente un ampio margine di capacità produttiva inutilizzata (perché il lavoro straordinario e notturno costa di più; perché si vuole essere pronti a far fronte a fluttuazioni regolari della domanda, o a suoi aumenti

improvvisi; perché si prevede un aumento della domanda nel corso del tempo per cui si è costruito l'impianto fisso in modo da essere in grado di soddisfare la domanda anche quando sarà aumentata). Questo è particolarmente vero per le industrie che producono beni capitali durevoli, per i quali è noto che la domanda può variare molto (per il principio di accelerazione). E in effetti molto raramente si osservano strozzature nella produzione di beni capitali, anche quando la domanda aumenta molto.

Ma ciò vuol dire che, se la domanda di beni capitali aumenta, anche la produzione aumenta, e che vi sarà poco o nessun ostacolo a che essa aumenti anche di parecchio al di sopra del livello normale. Pertanto una domanda persistentemente alta di beni capitali, cioè un livello persistentemente alto di investimenti, farà aumentare lo stock di capitale di un'economia più velocemente; una domanda più bassa lo farà aumentare più lentamente. La velocità con cui aumenta lo stock di capitale dipende dunque dalla velocità con cui aumenta lo stock di capitale desiderato, che dipenderà dalla velocità con cui aumenta la domanda aggregata. Una accelerazione del tasso di crescita della domanda aggregata comporterà dunque un maggior tasso di crescita dello stock di capitale, e dunque della capacità produttiva, dell'economia, il che può avere effetti cumulativi enormi. E poiché vi è in generale disponibilità di forza-lavoro in eccesso<sup>(42)</sup>, e capacità anche delle altre industrie di aumentare il grado di utilizzo della loro capacità produttiva, l'aumento dell'investimento necessario per far crescere il tasso di crescita della capacità produttiva non comporterà la necessità di una diminuzione dei consumi, perché potrà associarsi a un aumento anche di  $Y$ , e anzi in generale si accompagnerà a un *aumento* dei consumi.

Da ciò alcune conclusioni molto importanti. In primo luogo, una domanda aggregata che cresca meno di quanto potrebbe comporterà una perdita di capacità produttiva potenziale che può risultare, su periodi lunghi, di enorme importanza. Ad esempio, un tasso di crescita della capacità produttiva, che per via di un'adeguata

---

<sup>42</sup> . Nel breve periodo vi è in genere disoccupazione palese o nascosta, e inoltre disponibilità a temporanei straordinari da parte degli occupati, o a temporanei lavori a tempo determinato da parte di studenti, pensionati, casalinghe, se sufficientemente ben pagati. Nel più lungo periodo si osserva storicamente un adeguamento dell'offerta di lavoro alla domanda tramite variazioni del tasso di partecipazione della popolazione (soprattutto femminile), del tasso di fertilità, e dei processi migratori, per cui appare poco giustificato considerare l'offerta di lavoro come un'influenza esogena sulla crescita di lungo periodo piuttosto che come endogenamente determinata.

stimolazione della crescita della domanda aggregata risulti del 2% superiore a quello che altrimenti sarebbe stato, su 20 anni comporta circa il 50% di capacità produttiva in più. Ciò ha la seguente importante implicazione: una recessione economica, che causi diminuzione degli investimenti e disoccupazione, causa non solo sofferenze visibili per via della disoccupazione e del diminuito consumo, ma causa anche una perdita di aumenti potenziali della capacità produttiva, una perdita che essendo non osservabile viene in genere sottolineata molto meno, ma che su periodi lunghi è forse ancora più importante della disoccupazione keynesiana, perché cumulativa e dunque capace di causare disoccupazione strutturale, molto più difficile da eliminare.

**3.3.** In secondo luogo, sia pure solo entro limiti (ma limiti da cui sembra che le economie avanzate siano oggi parecchio lontane), non vi è bisogno che diminuiscano i consumi affinché il saggio di crescita dell'economia acceleri. Un aumento del saggio di crescita può benissimo essere ottenuto tramite un aumento del saggio di crescita dei consumi, che stimola anche un aumento del saggio di crescita degli investimenti per via dell'acceleratore. La flessibilità del grado di utilizzo della capacità permetterà di aumentare sia i consumi che gli investimenti.

In altre parole: un più alto saggio di crescita dell'economia, e della sua capacità produttiva, non richiede una più alta propensione media al risparmio, richiede solo un più alto grado di utilizzo della capacità (almeno finché non si giunge a un grado di utilizzo della capacità altissimo, quale si raggiunge in genere solo in tempi di guerra).

Le teorie della crescita dette di Cambridge e associate ai nomi di Joan Robinson e Nicholas Kaldor hanno sostenuto che però in analisi di lunghissimo periodo bisogna assumere che il grado di utilizzo sia quello normale, perché vi è una continua tendenza del grado di utilizzo a tornare verso il livello normale, e pertanto bisogna assumere, in analisi di lunghissimo periodo, che questa tendenza riesca a fare sì che in media il grado di utilizzo sia quello normale.

Se fosse così, allora sarebbe vero che, per aumentare il saggio di crescita medio di lungo periodo di un'economia, bisogna aumentare la propensione media al risparmio, ad esempio redistribuendo reddito dai salari ai redditi da capitale (i cui percettori hanno una propensione media al risparmio più elevata). Ma queste teorie trascurano un fatto importante: il grado di utilizzo effettivo può restare diverso da quello normale anche per periodi molto lunghi, anche decenni. Immaginiamo infatti che per qualsiasi ragione il grado di utilizzo della capacità diventi maggiore di quello normale. Allora, come ammette Harrod, la tendenza dell'economia sarà a aumentare

gli investimenti per aumentare lo stock di capitale e così riportare il grado di utilizzo a quello normale. Questo aumento degli investimenti tende a fare aumentare ancora di più il livello del reddito e dunque tende a far *ulteriormente* aumentare il grado di utilizzo, stimolando dunque ancora di più gli investimenti: è l'instabilità Harrodiana. Ma supponiamo allora che, per evitare inflazione o deficits della bilancia commerciale, intervenga lo stato e freni ulteriori aumenti degli investimenti, per cui il grado di utilizzo resta superiore a quello normale ma non aumenta ulteriormente. La pressione degli investimenti a aumentare permane, perché il grado di utilizzo è pur sempre superiore a quello normale, ma finché lo stato non smette di frenare gli investimenti, questi non possono ulteriormente accelerare e dunque il grado di utilizzo non aumenta ulteriormente. Questa situazione può andare avanti indefinitamente, se vi è disponibilità di forza lavoro (e storicamente questa disponibilità, se necessario, viene creata, favorendo l'immigrazione).

Analogamente, supponiamo che da una situazione di crescita al tasso garantito Harrodiano  $g^*=s/v$  si abbia una diminuzione della propensione al consumo, o - per via di una perdita di competitività internazionale - delle esportazioni, che causa una diminuzione del tasso di crescita e dunque una diminuzione del grado di utilizzo della capacità. Vi sarà allora incentivo a diminuire gli investimenti, il che però farà ulteriormente diminuire la domanda aggregata e dunque ulteriormente diminuire il grado di utilizzo, spingendo a un ulteriore rallentamento degli investimenti: è l'instabilità Harrodiana all'ingiù. Ma supponiamo che allora intervenga lo stato con politiche espansive, oppure che il peggioramento della bilancia commerciale dovuto alle diminuite esportazioni causi una svalutazione che fa riaumentare un po' le esportazioni; può allora accadere che non si abbia ulteriore diminuzione del grado di utilizzo, che resta minore di quello normale ma non diminuisce ulteriormente. Anche questa situazione può andare avanti per molti anni.

Anche se dopo, diciamo, 10 anni, l'economia torna al tasso di crescita Harrodiano, però per quei 10 anni l'economia e la sua capacità produttiva sono cresciute a un tasso diverso dal tasso di crescita garantito, e dunque il tasso di crescita medio su un periodo che includa quei 10 anni sarà diverso da  $g^*$ . Ad esempio, se per quei 10 anni è stato inferiore, l'economia ormai ha perso capacità produttiva potenziale, e quel che è perso è perso. Così se  $g^*=2\%$  e per 10 anni invece il tasso di crescita è stato nullo, uno stock di capitale di 100 è rimasto 100 mentre sarebbe diventato 147 al tasso di crescita  $g^*$ ; se poi per 10 anni  $g=g^*$ , lo stock di capitale diventa 147, che però dà, rapportato ai 20 anni, un tasso di crescita di circa l'1%. Né

vi è ragione di attendersi che storicamente periodi con tasso di utilizzo della capacità maggiore di quello normale, e periodi dove si verifica l'opposto, si compensino.

E soprattutto, non è vero che, se lo stato vuole intervenire e aumentare il tasso di crescita, deve far aumentare anche la propensione media al risparmio e quindi deve far diminuire la quota dei salari nel reddito, o almeno i consumi: infatti abbiamo visto che lo stato può benissimo stimolare e mantenere un più elevato grado di utilizzo della capacità senza diminuzioni della quota dei consumi nel reddito.

Se poi si considera la spesa pubblica e la tassazione, allora, come notò già negli anni '50 John Hicks, ed è stato di recente sottolineato di nuovo da Serrano (1995), perfino il saggio di crescita *garantito*, e cioè quello associato a un continuo utilizzo normale della capacità produttiva, risulta modificabile da parte dell'intervento dello stato, e può essere aumentato senza diminuzione dei salari reali, tramite un'accelerazione della crescita della spesa pubblica, pur mantenendo il bilancio pubblico in pareggio. <sup>(43)</sup><sup>(44)</sup>

#### 4. ECONOMIA APERTA E DEBITO PUBBLICO

**4.1.** Quando si viene a questioni concrete, vi sono sempre ulteriori complicazioni. La complicazione più importante è ovviamente che ogni nazione ha anche rapporti economici con altre nazioni; vi è dunque il problema della bilancia dei pagamenti.

L'impostazione marginalista, se fosse valida, implicherebbe che almeno in

---

<sup>43</sup> . Si veda su questo argomento anche Trezzini (1995, 1998).

<sup>44</sup> . Gli argomenti di questa Sezione 3 non intendono sostenere che stimolare la crescita economica sia necessariamente una cosa buona; argomenti ecologici e di critica del consumismo possono portare a concludere che sarebbe molto meglio privilegiare aumenti del tempo libero; ma l'implicazione importante di questa Sezione è che se vi è una disponibilità a lavorare non sfruttata e una preferenza collettiva ragionata per più reddito piuttosto che più tempo libero, deve intervenire lo stato per evitare lo spreco delle possibilità di produrre di più legate a questa disponibilità di lavoro - la quale poi può essere usata per migliorare l'ambiente, costruire più spazi che favoriscano la socialità, aumentare gli organici dell'amministrazione della giustizia e così accorciare la durata dei processi, aumentare le forze impegnate contro la criminalità organizzata, eccetera.

media su lunghi periodi le complicazioni derivanti dai rapporti economici internazionali non impedirebbero la tendenza spontanea dei mercati verso la piena occupazione dei fattori: la visione delle forze determinanti la distribuzione del reddito, e la crescita economica, non sarebbe fondamentalmente modificata.

Invece, nell'impostazione classica integrata dal contributo di Keynes, la presenza di rapporti con l'estero cambia parecchio le cose. Per eliminare la disoccupazione in un'economia senza significativi rapporti con l'estero ci vuole un aumento della domanda aggregata: lo stato deve intervenire per stimolare i consumi o gli investimenti, o aumentare direttamente lui la spesa pubblica. Diminuzioni dei salari in questa economia sono, il più delle volte, il contrario di quanto bisogna fare: diminuisce la spesa in consumi, dunque le imprese sono incentivate a produrre meno, non di più.

La cosa cambia se vi sono rilevanti rapporti con l'estero. Allora una diminuzione dei salari in una nazione *può* incentivare l'occupazione, perché le imprese della nazione, avendo minori costi, possono vendere all'estero a prezzi più bassi e dunque riusciranno a vendere di più e quindi sono incentivate a produrre di più. Dunque anche un economista classico non negherà che quello che con un eufemismo si chiama maggiore 'flessibilità' può contribuire all'occupazione; e la svalutazione fa la stessa cosa, nella misura in cui i salari monetari non aumentano nella stessa proporzione della svalutazione e dunque diminuiscono relativamente ai salari esteri, e nella misura in cui la diminuzione in questo senso dei salari non è compensata da aumenti del saggio d'interesse.

Ma a questo modo di aumentare l'occupazione in una singola nazione si possono muovere almeno due critiche, derivanti la prima dal principio della domanda effettiva esteso all'economia mondiale, il secondo dal rifiuto della teoria marginalista della distribuzione.

In primo luogo, così si esporta solo la disoccupazione altrove (si sottraggono vendite alle altre nazioni), e anzi se ne esporta un po' di più, perché sono diminuiti i consumi nella prima nazione. Se si scatena un processo di ritorsione mediante svalutazioni nelle altre nazioni, il risultato più probabile è un aumento dei tassi di interesse per via dell'aumento dell'incertezza, dunque una diminuzione generale dei salari reali, dunque una diminuzione generalizzata della propensione media al consumo, dunque una spinta mondiale alla recessione. Invece non si vede perché le altre nazioni non potrebbero essere loro stesse favorevoli a politiche di espansione della domanda aggregata, che permetterebbero a tutte di importare di più perché ciò

significherebbe simultaneamente maggiori esportazioni, essendo aumentate le importazioni di tutte le altre nazioni. Pertanto se fosse generalmente accettata la visione classica-keynesiana, tutte le popolazioni di nazioni con un problema di disoccupazione dovrebbero essere favorevoli a politiche economiche espansive, il che con un po' di coordinazione pressoché annullerebbe i problemi di vincolo esterno. (A meno, ovviamente, che i capitalisti non decidano che hanno bisogno della disoccupazione per poter meglio controllare gli operai e mantenere più alto il saggio di profitto, sia pure a costo di una più bassa crescita - e poiché secondo me i capitalisti sono spesso molto più realistici e lucidi di molti economisti, credo che molti di loro non siano granché convinti della teoria marginalista, e percepiscano che c'è il conflitto di classe, e che pertanto, sia o no vera l'impostazione marginalista, non devono appoggiare politiche in favore dell'occupazione perché ciò li indebolirebbe nello scontro di classe coi lavoratori.)

In secondo luogo, non si vede perché debbano essere i salariati a sopportare i costi eventualmente richiesti da uno sforzo nazionale di aumento della competitività, necessario per allentare il vincolo estero. Vi sono i redditi delle classi medio-alte (liberi professionisti, commercianti ecc.), e i redditi da proprietà, da cui si può attingere, se davvero il vincolo estero impedisce di aumentare gli investimenti senza diminuire i consumi (perché non si può importare più di quanto si esporta e dunque non si può produrre più di quanto lo permettano le limitate importazioni)<sup>(45)</sup>. I vincoli a intervenire con maggiori prelievi su tali redditi sono essenzialmente politici, dovuti ai rapporti di forza tra classi (e tra nazioni).<sup>(46)</sup>

---

<sup>45</sup> . Non bisogna tuttavia esagerare la rigidità del vincolo estero. Innanzitutto, una oculata politica di scoraggiamento delle importazioni può diminuire significativamente la propensione a importare. Ad esempio una tassa sui consumi energetici delle imprese, accompagnata da una riduzione di pari entità delle imposte pagate dalle imprese, non aggraverebbe i costi delle imprese ma le indurrebbe a fare maggiori sforzi per diminuire i consumi energetici, e dunque le importazioni di petrolio: e si è già visto in occasione dell'aumento del prezzo del petrolio nel 1973 e 1979 quanti risparmi energetici possibili non vengono adottati finché l'energia costa poco. Una intelligente politica agroalimentare potrebbe diminuire significativamente il deficit agroalimentare dell'Italia: bisognerebbe scontrarsi con altre nazioni della CEE, certo, ma un governo sinceramente preoccupato della disoccupazione potrebbe certo strappare più dei governi finora succedutisi in Italia, che non sembrano aver avuto l'occupazione tra le loro priorità.

<sup>46</sup> . Un'altra critica al ricorso alla 'flessibilità' del lavoro come modo per allentare il vincolo estero è che può indurre gli industriali alla passività sul fronte del

**4.2.** Anche il giudizio sul debito pubblico dipende grandemente dalla teoria economica che si considera più giusta.

Nell'impostazione marginalista, se lo stato aumenta le sue spese, esso sta sottraendo parte della produzione ai privati - infatti la produzione complessiva è data, è quella corrispondente alla piena occupazione, e dunque se lo stato prende di più per sé, ne resta meno per gli altri. Poiché - si argomenta - se lo stato spende di più con soldi prestatigli dai privati lo fa per aumentare fundamentalmente i consumi piuttosto che gli investimenti, il risultato è che la spesa statale finanziata con debito pubblico sottrae risparmi privati dal loro impiego naturale, che è di essere prestati alle imprese e così tramutarsi in investimenti. Pertanto più deficit oggi significa meno investimenti oggi, e dunque meno crescita economica. In pratica significa che collettivamente stiamo decidendo di risparmiare di meno, ma ci ritroveremo allora più poveri di capitale domani - e lo pagheremo, o lo pagheranno i nostri figli, in termini di livelli di vita e di capacità di reggere la concorrenza con le altre nazioni. Meno investimenti significa anche, infatti, minor modernizzazione della struttura industriale della nazione. Solo in questo senso è corretto nell'impostazione marginalista che il debito pubblico impone un onere a carico delle generazioni future: ovviamente questo onere non è costituito dal debito pubblico in sé, giacché il debito pubblico è un debito che (tutti) gli italiani devono ad (alcuni) italiani, dunque se lo stato tassasse proporzionalmente al possesso di titoli pubblici emergerebbe chiaramente che nessuno deve niente a nessuno. L'onere *complessivo*, trascurando le redistribuzioni, in tale prospettiva è dunque costituito dalla diminuzione del possibile consumo futuro rispetto a quello realizzabile con una maggiore accumulazione di capitale oggi. Ma la gente - si argomenta in questa impostazione - non lo coglie, perché le sembra di

---

rammodernamento tecnologico. Se, ogni volta che la nazione incontra problemi a far fronte alla concorrenza internazionale perché è rimasta indietro nel rammodernamento tecnologico, la concorrenzialità viene recuperata mediante diminuzioni salariali (mediante svalutazione o in altro modo), gli industriali hanno pochissimo incentivo a darsi da fare per reggere alla concorrenza straniera sul piano tecnologico. Ora, anche gli industriali, come i lavoratori salariati, possono dedicare più o meno impegno al loro lavoro – i managers possono lavorare 10 ore al giorno a cercare di capire come far funzionare meglio le cose, o possono prendersi lunghe vacanze pagate dall'impresa alle Maldive o passare il tempo a giocare a golf – e i proprietari possono essere più o meno esigenti rispetto ai managers dipendendo dalla facilità o meno a scaricare eventuali problemi di competitività sui salari.



ottenere un rendimento sul prestito di risparmi allo stato proprio come sui prestiti di risparmi all'industria. E' più corretto, si conclude, che il risparmio vada al suo impiego naturale, l'investimento, e che se lo stato vuole consumare di più lo faccia capire ai cittadini sottraendo loro reddito tramite tasse. Dunque bisogna che lo stato elimini i deficit.

In una prospettiva classica-keynesiana, invece, il livello della produzione nazionale (trascuro ora il vincolo estero, che, ho sostenuto, è aggirabile a meno che non si frappongano ostacoli politici) non è in genere quello di piena occupazione. La produzione dipende dalla domanda, e se lo stato spende di più, fa aumentare la domanda e quindi fa aumentare anche la produzione e quindi i redditi. E' dunque vero che lo stato, spendendo in deficit, sottrae parte del dato risparmio ad altri usi, ma si tratta di risparmio che senza la spesa statale non sarebbe proprio esistito perché i redditi da cui si risparmia sarebbero stati inferiori. Dunque è vero l'opposto di quanto si sostiene nell'impostazione marginalista: più spesa statale in deficit significa più produzione oggi, il che stimola di più le imprese a crescere, dunque stimola gli investimenti, dunque significa più, e non meno, capitale domani. E pertanto significa anche più competitività futura, più redditi, dunque più imposte future, dunque più facilità in futuro a non fare ulteriormente aumentare il debito pubblico in rapporto al prodotto nazionale. Invece il tentativo di diminuire il debito pubblico significa meno spese dello stato, e più tasse, che diminuiscono le spese dei privati, dunque significa meno domanda, meno produzione, meno investimenti, insomma meno redditi, il che causa anche meno pagamenti di tasse: il tentativo del governo di eliminare il deficit riducendo le spese e aumentando le entrate tramite maggiori tasse si traduce in una diminuzione anche delle entrate, perché diminuiscono i redditi su cui si pagano le tasse, e quindi il governo deve diminuire ancor più le spese e così via - con una caduta della produzione e dei redditi che corre il rischio, tramite l'acceleratore, di innescare un vero e proprio crollo e un aumento inarrestabile della disoccupazione.

## CONCLUSIONI

Qui, per motivi di tempo, mi devo fermare. Spero di aver reso chiaro quale profondo cambiamento di prospettiva derivi dalla riabilitazione dell'impostazione

classica, quale sembra necessariamente derivare dalle radicali debolezze dell'impostazione marginalista. So che a molti giovani può risultare difficile accettare che il mondo in cui viviamo sia così segnato da conflitti tra interessi contrapposti e da rapporti di forza; accettare magari che il reddito dei propri benestanti genitori sia da attribuire almeno in parte a ingiustificati privilegi di classe. Eppure è quanto diceva candidamente Adam Smith, non certo un rivoluzionario; e il progresso dell'analisi scientifica porta a riabilitare la sua impostazione e a rigettare l'impostazione marginalista che aveva cercato di confutarlo. Del resto basta leggere Noam Chomski per cogliere quanto l'informazione che ci giunge dai mass media sia fuorviante, e nasconda buona parte dei reali processi decisori che fanno andare il mondo come va.

Spero di aver reso anche chiaro che non si può vedere un keynesismo come quello qui proposto come qualcosa di facile e indolore, tutt'altro; ma che le difficoltà a diminuire la disoccupazione sono quasi solo politiche: gli strumenti ci sarebbero, il problema è che gruppi di interesse potenti (interni ed esterni alla nazione) non vogliono che vengano usati e farebbero di tutto per boicottarli qualora li si usasse. Ma parte della forza di questi gruppi di interesse sta nell'aver persuaso larga parte della popolazione che le politiche economiche attualmente perseguite hanno alle spalle necessità confermate dalla scienza. Spero di aver contribuito a combattere questo inganno.

Ovviamente non può essere questo scritto a persuadere della validità delle argomentazioni teoriche che ho ricordato. Ma una cosa dovrebbe essere chiara: che, nella attuale situazione teorica, per poter prendere posizione seria nei dibattiti sulle politiche economiche, chiunque voglia sentirsi la coscienza scientifica a posto deve preliminarmente studiare a fondo la questione di quale sia la teoria economica corretta della distribuzione e dell'occupazione, senza fidarsi dei discorsi dominanti.

### ***APPENDICE: Un documento di politica economica***

Quanto detto permette una valutazione scientifica di un documento, commissionato da Blair e D'Alema a un gruppo di economisti per il summit di Lisbona del marzo 2000. Questo documento, intitolato "Welfare-to-work and the fight against long-term unemployment", di Tito Boeri, Richard Layard e Stephen

Nickell, è disponibile sul sito web del *Sole24Ore*, per quanto mi risulta solo in inglese, ed è stato riassunto da uno dei tre autori, Richard Layard, in un articolo sul *Financial Times* del 23 marzo 2000. E' presumibile – dato che certamente i consiglieri economici di Blair come di D'Alema sapevano a chi si rivolgevano e dunque quale tipo di analisi e di proposte sarebbero venute da quegli economisti – che esso rifletta la direzione in cui non solo Blair ma anche il governo D'Alema pensava di spingere. La tesi centrale è la seguente: l'alta e duratura disoccupazione in Europa dimostra che il NAIRU è elevato; il NAIRU è elevato perché la pressione al ribasso sui salari diventa nulla a livelli ancora molto elevati di disoccupazione in quanto vi è scarsa volontà dei disoccupati di lasciar diminuire (o di far aumentare di meno) i salari; per combattere la disoccupazione bisogna dunque aumentare l'offerta effettiva di lavoro scoraggiando i disoccupati dal preferire di restare disoccupati; a tal fine due sono i suggerimenti principali: il "welfare-to-work" e cioè la perdita del diritto ai sussidi di disoccupazione se si rifiutano le occasioni di lavoro che vengono offerte; e l'accettazione di differenziali salariali regionali, nelle nazioni con regioni dove vi sia una concentrazione di disoccupazione molto maggiore della media.

In questo documento colpisce, in primo luogo, la posizione del tutto tautologica sul NAIRU, che viene determinato esplicitamente come la media della disoccupazione osservata – esattamente la scorrettezza criticata nelle citazioni che riportavo. Gli estensori del documento non adducono alcuna altra prova a sostegno della presunzione che aumenti dell'occupazione causerebbero accelerazioni dell'inflazione causati da inflazione salariale. L'esperienza degli Stati Uniti dove è accaduto per anni l'opposto non viene menzionata. La possibilità di politiche dei redditi o concertazione non è accennata neppure lontanamente, per non parlare di politiche dei redditi in cui non siano solo i redditi dei lavoratori dipendenti a doversi limitare. In secondo luogo, nessuna prova viene addotta a sostegno della tesi che i disoccupati di lungo periodo preferiscono restare disoccupati perché lo trovano più comodo; l'idea che i disoccupati si rifiutino di accettare diminuzioni dei salari perché, più o meno consciamente, sanno che significherebbe cedere nell'incessante conflitto tra gruppi sociali senza alcuna chiara controparte in termini di occupazione, non viene affatto considerata. In terzo luogo, gli autori ammettono che le politiche di welfare-to-work richiedono che ai disoccupati vengano fatte offerte di lavoro, ma non fanno alcun accenno a cosa renderà possibile trovare lavori da offrire che, come essi scrivono, siano "pagati al saggio normale": senza politiche di stimolo alla domanda aggregata, solo lo stato potrebbe creare e offrire nuovi posti di lavoro (ad es. di

pubblica utilità) ma con un aggravio di bilancio che, se vengono mantenute le restrizioni di bilancio imposte da Maastricht, richiederebbe aumenti di imposizione fiscale che causerebbero diminuzioni della domanda aggregata e dunque licenziamenti nel settore privato, e si sarebbe di nuovo al punto di partenza. Data questa difficoltà pratica di implementazione di questi suggerimenti, quello che sembra soprattutto contare di questo documento è l'accusa ai lavoratori di essere in definitiva loro, per "pigrizia" o per rifiuto di ammettere la necessità di differenziali salariali regionali, i responsabili del permanere della disoccupazione. Anche non discusso è l'argomento che le riduzioni dei salari nelle regioni a elevata disoccupazione comporterebbero, in assenza di stimoli alla domanda aggregata, solo una redistribuzione del lavoro, e dunque della disoccupazione, con presumibile tendenza all'aumento della moderazione salariale anche nelle regioni fino ad allora con alta occupazione. Emerge insomma la tesi che la vera cura alla disoccupazione, supposto che davvero la si voglia curare, è la riduzione dei salari, accompagnata da un totale silenzio sui problemi di domanda aggregata, silenzio che fa presumere una fiducia totale, monetarista, nella capacità spontanea del mercato di creare domanda aggregata senza bisogno di stimoli.

Questo liberismo, tradizionalmente classificato politicamente come piuttosto conservatore che di sinistra, può contribuire a spiegare il travaso di voti operai dai Democratici di Sinistra verso formazioni politiche come Forza Italia che, almeno nelle promesse elettorali, hanno insistito molto di più sulla necessità di attivi interventi statali, incluse politiche fiscali, a favore dell'occupazione.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barro, R. J., and X. Sala-i-Martin, 1995, *Economic Growth*, New York: McGraw-Hill.
- Begg, I., e D. Green, 1998, "The political economy of the European Central Bank", in P. Arestis, M. C. Sawyer, eds., *The Political Economy of Central Banking*, Cheltenham: Edward Elgar, pp. 122-135.
- Burdekin, R.C.K., and P. Burkett, 1996, *Distributional conflict and inflation*, London:

Macmillan.

- Chirinko, Robert S. (1993), "Business fixed investment spending: modeling strategies, empirical results, and policy implications", *Journal of Economic Literature*, vol. XXXI, December, pp. 1875-1911.
- Coen, R. M., R. Eisner, T. Marlin, S. N. Shah, 1999, "The NAIRU and wages in local labor markets", *American Economic Review*, vol. 89 no. 2, May.
- Cornwall, John, e Wendy Cornwall, 1998, "Unemployment costs of inflation targeting", in P. Arestis, M. C. Sawyer, eds., *The Political Economy of Central Banking*, Cheltenham: Edward Elgar, pp. 49-66.
- Cottrell, Allyn, 1994, "Post Keynesian Monetary Economics", *Cambridge Journal of Economics*, 18:6, 587-605.
- Dalziel, P., 1998, "New Zealand's experience with an independent central bank since 1989", in P. Arestis, M. C. Sawyer, eds., *The Political Economy of Central Banking*, Cheltenham: Edward Elgar, pp. 199-216.
- Eisner, R., 1996, "The retreat from full employment", in P. Arestis (ed.), *Employment, Economic Growth and the Tyranny of the Market: Essays in Honour of Paul Davidson*, Vol. 2, Aldershot: Edward Elgar, pp. 106-30.
- Fisher, F. M., 1983, *Disequilibrium foundations of equilibrium economics*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Garegnani, P., 1964-65, "Note su consumi, investimenti e domanda effettiva. Parte I (1964), Parte II (1965)", *Economia Internazionale*; repr. in *id.*, *Valore e domanda effettiva*, Turin: Einaudi, 1979.
- Garegnani, P., 1990, "Quantity of capital", in J. Eatwell, M. Milgate, P. Newman, eds., *Capital Theory*, London: Macmillan.
- Garegnani, P., 1992, "Some notes for an analysis of accumulation", in J. Halevi, D. Laibman, E. Nell eds., *Beyond the steady state: a revival of growth theory*, London: Macmillan.
- Garegnani, P., 2000, "Savings, investment and capital in a system of intertemporal general equilibrium", in H. D. Kurz, ed., *Critical Essays on Piero Sraffa's Legacy in Economics*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 392-449.
- Garegnani, P., e A. Palumbo, 1998, "Accumulation of capital", in H. D. Kurz, N. Salvadori, eds., *The Elgar Companion to Classical Economics*, Edward Elgar.
- Hall, Peter A., 1994, "Central bank independence and coordinated wage bargaining: their interaction in Germany and Europe", *German Politics and Society*, Issue 31, Spring, 1-23.

- Jones, C. I., 1998, *Introduction to economic growth*, New York and London: W W Norton.
- Jossa, B., 1999, "Sull'indipendenza della banca centrale", in L. Paganetto e G. Tria, *Istituzioni e governo dell'economia*, Bologna: Il Mulino, pp. 355-383.
- Jossa, B., 1999b, "Incoerenza temporale e indipendenza della banca centrale", *Moneta e Credito*, n. 205, marzo, 35-49.
- Junankar, P. N., 1972, *Investment: Theories and evidence*, London: Macmillan.
- Kalecki, M., 1975, *Sul capitalismo contemporaneo*, Roma: Editori Riuniti.
- Lindbeck, A., e D. J. Snower, 1999, "Price dynamics and production lags", *American Economic Review*, vol. 89 no. 2, May.
- Malinvaud, E., 1995, "About investment in macroeconomics", in J.-P. Fitoussi, ed., *Economics in a Changing World, vol. 5: Economic Growth and Capital and Labour Markets*, New York: St. Martin's Press.
- Moro, B. (a cura di), 1998, *Sviluppo economico e occupazione*, F. Angeli.
- Paci, Massimo, 1999, "Quali politiche per l'occupazione in Italia e in Europa", *Europa-Europe*, 1-2/99.
- Petri, F., 1991, "Hicks's recantation of the temporary equilibrium method", *Review of Political Economy*.
- Petri, F., 1997, *On the theory of aggregate investment as a function of the rate of interest*, Quaderni del Dipartimento di Economia Politica, no. 215, Università di Siena.
- Petri, F., 1999, "Professor Hahn on the Neo-Ricardian criticism of neoclassical economics", in G. Mongiovi, F. Petri, eds., *Value, Capital and Distribution: Essays in Honour of P. Garegnani*, London: Routledge, pp. 19-68.
- Petri, F., 2002, "Introduction" in F. Petri e F. Hahn, *General Equilibrium: Problems and Prospects*, London: Routledge, 2002.
- Petri, F., 2003, *The Long Period and the Very Short*, di prossima pubblicazione.
- Posen, A., 1996, "Declarations are not enough: financial sector sources of central bank independence", *NBER Macroeconomics Annual 1995*, Cambridge, MA.: MIT Press.
- Rowley, R., 1995, "History, structure and the wandering natural rate of unemployment", *Economie Appliquée*, 48(1), 133-55.
- Schefold, B., 1997, *Normal prices, technical change and accumulation*, Macmillan.
- Serrano, F., 1995, "Long period effective demand and the Sraffian supermultiplier", *Contributions to Political Economy*, vol. 14, 67-90.
- Setterfield, M., D. V. Gordon e L. Osberg, 1992, "Searching for a will o' the wisp: an empirical study of the NAIRU in Canada", *European Economic Review*, 36(1), January, 119-36.

- Solow, R. M., 1990, *The labor market as a social institution*, Oxford: Basil Blackwell.
- Sraffa, P., 1960, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino: Einaudi.
- Trezzini, A., 1995, "Capacity utilisation in the long run and the autonomous components of aggregate demand", *Contributions to Political Economy*, vol. 14, 33-66.
- Trezzini, A., 1998, "Capacity utilisation in the long run: some further considerations", *Contributions to Political Economy*, vol. 17, 53-67.
- Wilkinson, F., 2000, "Inflation and employment: is there a third way?", *Cambridge Journal of Economics*, 24:6, November, 643-670.